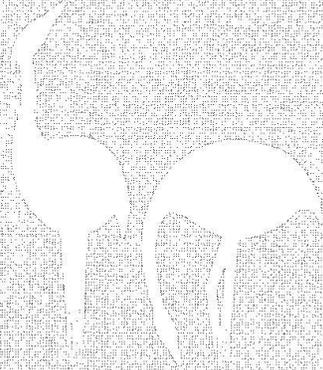


ESODO

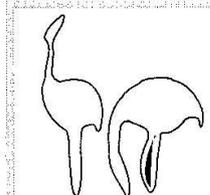
Discesa agli inferi



Quaderni trimestrali
N. 1 gennaio - marzo 1993 Anno XV - nuova serie

Sped. in abb. postale gruppo IV
Pubbl. inferiore al 20%

SOMMARIO



Editoriale

Pagine di studio

"Discendere nello She'ôl" secondo la Bibbia	C. Enzo	pag. 4
E' sceso tra i morti	C. Molari	pag. 10
Storie di 'catabasi' nella Grecia antica	M. Cantilena	pag. 14
L'inferno ritrovato	A. Berlendis	pag. 17
La discesa agli inferi nei mosaici di San Marco	G. Trabucco	pag. 19

Pagine di meditazione

L'altalena e l'istante	R. Berton	pag. 21
Discesa agli inferi - una divagazione	P. Bettiolo	pag. 28
L'inferno dentro di noi	C. Chiovato Rambaldo	pag. 29
Canto per chi abita le miniere della storia	A. Potente	pag. 31

Pagine di testimonianza

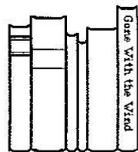
Fede nel futuro ...	L. Bianco, G. Tallone	pag. 34
Lettere dall'inferno	a cura della redazione	pag. 38

Osservatorio

La città nascosta	C. Beraldo	pag. 41
Libertà femminile: dialoghi ed esperienze	E. Ferrantelli, in collaborazione con A. De Perini e L. Scivoanti	pag. 43
Lavoro come e perchè	C. Bolpin, G. Corradini, A. Galzignato	pag. 45
Spaziogiovani	Carlo, Michela, Samuele, Stefania	pag. 47

Libri e riviste

Silenzio di Dio	C. Rubini	pag. 49
La religione degli europei	C. Rubini	pag. 49
Vangelo e vita binomio inscindibile	G. Ruffato	pag. 49



Libri e riviste

Segnalazioni e recensioni

Silenzio di Dio. E' ancora possibile credere?

(Sergio Quinzio, Oscar Mondadori)

Segnaliamo la ristampa, nell'edizione economica degli Oscar Mondadori, di un testo di Sergio Quinzio che, pur essendo del 1981, resta ancora molto attuale: *Il silenzio di Dio*.

Il testo esprime tutta la personalità dell'autore, quella cioè che ama procedere per paradossi, ponendo domande contrastanti che si risolvono con la tragicità delle loro risposte. Questo modo di procedere è ben sintetizzato da due capitoli centrali e consecutivi l'uno all'altro, che si intitolano "alcune ragioni per non credere", il primo, e "alcune ragioni per credere", il secondo. Le due tesi sembrerebbero sostenersi a vicenda, addirittura le ragioni dell'una possono ribaltarsi nelle ragioni dell'altra, in una sorta di doppia verità o di assenza di essa, quanto di meno dogmatico ci possa essere nel dissertare circa il sempre immutato enigma sulla fede.

E tuttavia, anche su questo, Quinzio non transige; circa la fede, da accettare o da negare che sia, egli così si esprime: "... non una filosofica fede nell'esistenza di un principio divino, ma la fede biblica nel <<Dio di tenerezza e di pietà>> (Es 34,6) che salva le sue creature dalla schiavitù del male e della morte". E' questa, secondo Quinzio, una fede paradossale, una fede "impossibile e insieme irrinunciabile", come quella di Abramo. Il Dio della nostra speranza, infatti, "... che muore sulla croce e ci lascia da duemila anni, malgrado la primizia della sua resurrezione, nella disperata delusione della sua lontananza".

Carlo Rubini

La religione degli europei

(H. Léger, Garelli, Giner, Sarasa, Beckford, F. Daiber, Tonka; Edizioni della Fondazione Agnelli)

Per i tipi delle Edizioni della Fondazione Agnelli esce una interessante indagine di taglio

sociologico, che intende prendere in esame, nei più importanti paesi europei, l'impatto della religione. Il risultato è quello di un quadro complesso nel quale il fenomeno religioso sembra lontano dall'estinguersi nella modernità. Anzi, dal confronto con la modernità la religione sembra ricevere nuovi stimoli, della modernità essa costituisce un fattore di vitalità. In definitiva la religione appare molto più integrata che in passato e può, a buon diritto, costituire un elemento di critica costruttiva.

Questo dato si pone su un piano soprattutto qualitativo, mentre sul piano dei numeri e delle cifre la rilevanza della pratica religiosa sembra essere in declino, e nell'Europa del 2000 si attesta (in quanto pratica costante e frequente) intorno al 20% della popolazione complessiva.

Carlo Rubini

Vangelo e vita binomio inscindibile

("Scritti" di don Gianni Gottardi dal 1986 al 1991)

Si tratta di 22 articoli molto impegnativi, scritti nel giornalino parrocchiale **INCONTRI E DIALOGHI** di Musile di Piave. Essi vanno ben oltre l'occasionalità delle scadenze: sono ripensamenti fortemente radicati su un'esperienza viva e su una storia vissuta, che danno loro uno straordinario spessore e la capacità di far vibrare insieme gli stimoli che vengono dalla passione per le persone e i fatti quotidiani, e quelli che nascono da una lunga familiarità con i testi evangelici.

Lo scrittore è un "parroco di campagna" che tenta di non fermarsi alla "pastorale pratica" per incontrare le radici del Regno che si va facendo nel vivere di tutti.

Il linguaggio è caratteristico di chi vuol farsi capire da tutti e a tutti si rivolge, credenti e non credenti, a tutti coloro che conservano lo stile della ricerca nei campi dello spirito.

Giancarlo Ruffato

Collettivo Redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin,
Giorgio Corradini, Gianni Fazzini, Marisa
Furlan, Roberto Lovadina, Franco Magnoler,
Luigi Meggiato, Carlo Rubini, Arduino Salatin,
Lucia Scrivanti

Collaboratori:

Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Roberto
Berton, Gianfranco Bettin, Paolo Bettiolo,
Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Lucio
Cortella, Giandomenico Cova, Massimo Donà,
Mariella Favaretto, Giovanni Forza, Alberto
Gallas, Adriana Galzignato, Filippo Gentiloni,
Paolo Inguanotto, Giovanni Trabucco,
Giuseppe Zaccaria, Rita Zamarchi

ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico

n. 1 gennaio - marzo 1993

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26 - 11 - 1981

Amministrazione:
Claudio Bertato, Daniele Comiati,
Nicola Lombardi, Franco Vianello

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
c/o Gianni Manziega
V.le Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. 041/5346328

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di Redazione: Gianni Manziega

Abbonamenti:

Ordinario £. 30.000
Enti, Associazioni £. 60.000

C.C.P. n.° 10774305 intestato a:

Esodo
C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

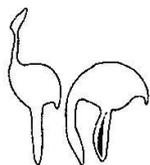
Impaginazione:
C.S.A. Editing
30035 Mirano (Ve)
tel. 041 / 5700740

Tipografia:
CIERRE GRAFICA Scarl
307060 Caselle di Sommacampagna (Vr) tel. 045 / 8580900



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

£. 8.000
(IVA comp.)



Il tema della "discesa agli inferi" significa ancora qualcosa?

Legato, per i cattolici più avvertiti, ad un immaginario tridentino, oscuro, ambiguo, esso ha un'unica attestazione scritturistica nella prima lettera di Pietro. Così gli attuali dizionari biblici non vi dedicano spazio alcuno, come quello di J. McKenzie (*Dizionario biblico*, edizione italiana Cittadella, 1978): "Le tradizioni cristiane sui tormenti dell'inferno, sulla visita liberatrice di Gesù al limbo dei padri, sul corteo dei padri che lo accompagnano nella resurrezione, non hanno alcun fondamento nel Nuovo Testamento".

Del resto, cosa può significare oggi questo tema, a noi, ben attenti a non tradire la terra? Eppure se esili sono le tracce nella Bibbia canonica, la discesa agli inferi è stata ampiamente meditata dalla prima tradizione cristiana, e compare anche in un articolo del credo apostolico. In essa si è confessata l'umiliazione estrema del Figlio, ma anche il suo raggiungere davvero tutto e tutti, per tutto e tutti vivificare nell'ora della sua gloria. Secondo una diversa immagine, pur essa cara all'antica tradizione, la croce del Cristo fu piantata sul sepolcro di Adamo che ruppe. Il sangue del crocefisso così gocciolò sulle ossa del primo uomo, ed esse riebrero carne e vita. E dunque, dalla forza di queste immagini, pur apparentemente lontanissime dalla nostra sensibilità, siamo stati indotti a tentare un'opera di rivisitazione che, in questa sede, vede un primo, rapido "assaggio". Ci pare però di essere riusciti a proporre uno spaccato davvero corposo e stimolante, che ci restituisce più di un filo per tessere un quadro meno rozzo del nostro stesso presente, sia sotto il profilo culturale, sia alla luce di un più consapevole itinerario di fede. Del resto abbiamo ancora nelle orecchie che a tale espressione ricorrono quanti vivono in prima persona il dramma del rapporto nord/sud; e vi ricorrono non solo per scuoterci dal nostro torpore: valga per tutti il richiamo di Alex Zanotelli, che parla di discesa agli inferi, di abitare nei sotterranei della storia, per caratterizzare in modo puntuale il senso della sua speranza di essere testimone

dell'evangelo.

Condivisione, speranza: ecco l'orizzonte nel quale questa "discesa agli inferi" ci pare espressione da non poter né ignorare, né mettere tra parentesi. Tale orizzonte poi è stato reso ancora più "attuale" da due riferimenti destinati, forse, a restare **trascurati** dall'odierno mercato culturale: Ernesto Balducci e Aldo Capitini.

Nel suo ultimo scritto, *La terra del tramonto, saggio sulla transizione* (Edizioni Cultura della Pace, 1992), Balducci fa comparire la discesa agli inferi come uno dei modi capaci di consentire l'inizio della "storia dell'uomo veramente uomo": ci pare suggestiva, in questo senso, la citazione di un passo che compare nel capitolo intitolato "Dalla teocrazia alla profetia": "Per mille sentieri della nostra religiosità cercavamo Dio e finivamo per fare delle immagini di noi stessi. Egli però ci ha cercato e ci ha trovato là dove eravamo completamente perduti e alla fine. A lui (Gesù Cristo) Dio ha detto il suo sì e il suo amen lo ha risvegliato dai morti. Ogni umanesimo, anzi ogni religione è al di qua di questo punto limite: l'Uomo abbandonato da Dio è sceso agli inferi, è sceso cioè in quella condizione in cui il futuro dell'uomo si identifica col nulla, una condizione in cui, così amiamo pensare, si trovano in comunione con lui anche coloro che sono diventati atei per amore. Come ben vide Giovanni Calvino, questa discesa agli inferi non fu la marcia trionfale di Colui che spalanca le porte all'Inferno e strappa al diavolo le anime dei morti, secondo la credenza medioevale ripresa da Dante, fu il prendere su di sé la disperazione più grande che l'uomo possa soffrire: l'annientamento del futuro, specie se egli ha dato, come Gesù, se stesso per il futuro non di sé, ma dell'umanità e precisamente dell'umanità offesa nelle sue più giuste aspettative come quella dei miti e dei poveri. La tentazione teocratica è di aggirare il mistero della croce, anzi di servirsene in un quadro di volontà di potenza".

Si connette, con talune delle suggestioni presenti nel passo citato, un punto essenziale della riflessione di Capitini, quella relativa alla compresenza dei vivi e dei morti. Nel suo libro

“Elementi di un’esperienza religiosa” (pubblicato nel 1937) si leggono affermazioni come le seguenti: “Il superamento delle insufficienze sta nel trovare, senza evadere materialmente da questa realtà, un modo di fare i conti con essa, di fronteggiarla, di viverla, che ci faccia vivere l’assoluto, l’infinito, subito qui, senza infrangere il corpo o spazzar via la molteplicità con cui attuiamo la vicinanza”. La **vicinanza** come la **compresenza** sono due parole-chiave di questo maestro della nonviolenza: “Il mondo non è tutto, ma non è nemmeno nulla; è una molteplicità di cose finite alle quali Dio è vicinanza assoluta”.

Fa parte delle esperienze possibili, che danno significato, che ci pongono nell’orizzonte della verità, questa della discesa agli inferi?

A numero concluso ci auguriamo che per

ciascuno di noi più certa sia la percezione che si tratta non solo di un’esperienza possibile, ma di un’esperienza che, pur ripresa nei modi e nelle forme dell’oggi, è necessaria.

Le pagine che seguono: **pagine di studio** (Carlo Enzo, Carlo Molari, Mario Cantilena, Alfredo Berlendis, Giovanni Trabucco), **pagine di meditazione** (Roberto Berton, Paolo Bettiolo, Carlo Chiovato Rambaudo, Antonietta Potente), **pagine di testimonianza** (Lucia Bianco e Guido Tallone, “lettere dall’inferno”), tentano di rispondere alla domanda.

Giovanni Benzoni
Paolo Bettiolo

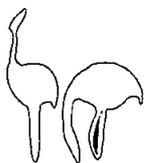


La discesa agli inferi.

Arcone occidentale della cupola centrale - lato nord della Basilica di S. Marco a Venezia.

PARTE PRIMA

Discesa agli inferi



L'espressione cristiana della "discesa agli inferi" da parte di Gesù fa riferimento alla tradizione ebraica dello *She'ôl*. L'Autore ricostruisce il complesso quadro di significati che tale espressione ha nei testi biblici e le modalità con cui essa è ripresa nelle "scritture nuove". Anche dopo la resurrezione di Gesù, infatti, "fatto discendere nello *She'ôl*", esso rimane una possibilità per i figli dell'adamo "empi e malvagi".

"Discendere nello *She'ôl*" secondo la Bibbia

"Discendere nello *She'ôl*" o "agli inferi" e "salire dallo *She'ôl*" sono nella Bibbia due fatti del "mondo adamico" o dei "mondi" che hanno a che fare con esso, non di quello fisico.

Il "mondo adamico" è l'"ambiente", posto nella storia di questo nostro pianeta, destinato da YHWH al suo Uomo, adamo e figlio dell'adamo, l'Uomo fatto di terra-*adamah*.

Il mondo adamico, pensato e progettato (*bara'*) da YHWH e da lui fatto (*asah*) insieme al suo Uomo, adamo e figlio dell'adamo, è costituito da "cieli", "monte", "terra" (*adamah*, *'erets*, *sadeh*), "mare".

E' costituito anche da "polvere" (*'afar*, *chous*), da "inferi" (*She'ôl*, *ades*) e da "morte" (*moth*, *thanatos*), ma "polvere", "inferi" e "morte" sono opera dell'adamo malvagio: "Non provocate la morte con i travimenti della vostra vita, né vi tirate addosso la rovina con le vostre mani; poiché il Dio non ha fatto la morte, né gode che periscano i vivi. Infatti creò ogni cosa per l'essere e salvifiche le generazioni del mondo, e non c'è in esse veleno mortifero, né dominio di ade (*She'ôl*) sopra la terra. La giustizia infatti è immortale." (Sap 1,12-15) (1).

Cosa sono in questo "mondo" "cieli", "monte", "terra" (*adamah*, *'erets*, *sadeh*), "mare" progettati (*bara'*) da YHWH e fatti (*asah*) da YHWH e dal suo adamo?

I "cieli" (2), oltre che "luogo" del sole e della luna, i luminari maggiore e minore, il Dio e la

sua *ruach* (lo spirito), il padre e la madre, sono anche "luogo" delle "stelle", i giusti o i potenti del "giardino di Elohim". Regno dei cieli è sinonimo di regno dei giusti. Nei "cieli" ha il suo trono YHWH. Dai "cieli" YHWH discende sul "monte" o sulla "terra-*'erets*"... Ai "cieli" l'adamo è chiamato a "salire".

La "terra-*'erets*" (3) è l'insieme delle realtà che fanno la nazione, il popolo, il gruppo "coltivati". Anche il territorio. Salire alla "terra-*'erets*", conquistare la "terra-*'erets*", possedere la "terra-*'erets*", perdere la "terra-*'erets*", sono tutte espressioni che significano essere in via per diventare nazione, aver raggiunto la dimensione di nazione, possedere la dimensione di nazione, perdere la dimensione di nazione. Sulla "terra-*'erets*" stanno individui e popoli adamo, che vogliono "coltivare" e "custodire" la loro *adamah*. Fra tutti Israele. Sulla "terra-*'erets*" l'adamo è chiamato a stare. Dalla "terra-*'erets*" "bassa" è chiamato a "salire" alla "terra-*'erets*" "alta", sul "monte", ai "cieli".

La "terra-*sadeh*" (4) è l'insieme delle realtà che costituiscono la nazione, il popolo, il gruppo "incolti", da coltivare. Sulla "terra-*sadeh*" sta l'adamo, stanno individui e popoli da "coltivare" secondo la Torah di YHWH, già portati sull'"asciutto".

La terra-*adamah*" (5) è la terra fertile, la "sostanza" dell'adamo, ciò che lo costituisce, ciò di cui YHWH l'ha formato, materiale fecondo, la *humanitas* da coltivare e custodire con la Torah, affinché da "carnale" diventi "spirituale". Materiale che da carnale può diventare spi-



rituale, che da "spirituale" può ritornare "carnale". Che dalla "terra-*'*erets" può discendere agli "inferi" (*She'ôl*).

Il "mare" (6) è il "luogo" delle acque radunate al di sotto dei cieli, delle potenze avverse al progetto adamo, quelle che tengono prigionieri gli uomini, quelle che impediscono all'uomo già divenuto adamo di "pescare" gli uomini prigionieri e portarli sull'"asciutto" per la "salita". Nel "mare" stanno uomini e popoli "sommersi", prigionieri delle potenze malvagie. Dal "mare" individui e popoli devono "essere pescati", devono uscire, devono essere portati sull'"asciutto".

Cosa significa in questo progetto "discendere nello *She'ôl*"?

"Discendere" quasi sempre *yarad*. E' predicato di chi sta nei "cieli" e viene sul "monte", di chi sta nei "cieli" e viene sulla "terra", di chi sta sul "monte" e scende alla "pianura", di chi sta sulla "terra" e scende nel "mare", di chi sta sulla "terra" e scende nello *She'ôl*.

Predicato di YHWH indica il manifestarsi di YHWH nel mondo dell'adamo o delle genti, di YHWH che entra nella storia dell'adamo o delle genti assumendone la forma. Gli interventi immediati e necessariamente sperimentabili di YHWH nella storia dell'adamo.

YHWH "discende" dai "cieli" a vedere la "città" e la "torre" (Gen 11,5.7), a vedere Sodoma (18,21), a salvare il suo popolo dalla mano dell'Egitto (Es 3,8), sul Sinai a parlare con il suo servo Moshè (19,20), all'ingresso della tenda di riunione sotto forma di nube (Es 33,9).

Predicato dell'uomo indica il "declino", l'allontanamento di un individuo o di un popolo dal suo Dio e dalla sua Comunità verso idoli, altre leggi, altre comunità. Nella elaborazione (*'asah*) dell'adamo indica abbassamento nella condizione adamica della vita, nella qualità morale della vita, da una condizione di vita fedele a YHWH, vita adamica "alta", ad una di ribellione al Dio, vita adamica "bassa", da una condizione di esistenza di giustizia ad una di malvagità. Anche decadenza da una condizione di libertà ad una di schiavitù.

"Discende" Abramo quando dalla terra di Kana'an va a mangiare il pane di Egitto (Gen

12,10). "Discendono" i fratelli di Giuseppe quando dalla terra di Kana'an vanno a comprar pane in Egitto (Gen 43,4). "Discende" al fiume a bagnarsi la figlia del Faraone (Es 2,5), discendono da Moshè i servi del Faraone (Es 11,8), "discende" Moshè dal monte verso il popolo dopo l'incontro con YHWH (Es 19,14), "discende" Moshè dal monte con le tavole della Testimonianza in mano (Es 32,15), "discende" Israele quando non ascolta la voce di YHWH: "Il forestiero che dimora in mezzo a te andrà levandosi sempre più in alto sopra di te, mentre tu andrai sempre discendendo" (Dt 28,43), "discende" Gedeone per combattere i nemici (Gdc 7,9...), "discende" Sansone quando sposa una donna di Tamna (Gdc 14,1...).

Lo *She'ôl* è il "luogo" opposto ai "cieli", è la condizione opposta a quella designata dai "cieli". La *Septuaginta* lo chiama *ades*, la *Vulgata inferi, infernus, orcus*.

Non è luogo della geografia del pianeta. E' "condizione di esistenza" del "mondo adamico" come i "cieli", i diversi tipi di "terra", il "mare", ma, come si è già detto, non è "condizione" voluta da YHWH; è voluta o subita dall'adamo, opera dell'adamo malvagio: "Non provocate la morte con i travimenti di vostra vita, né vi tirate addosso la rovina con le vostre mani; poiché il Dio non fece la morte, né gode sulla rovina dei vivi. Creò infatti per l'essere tutte le cose, e salvifiche le generazioni del mondo, e non c'è in esse veleno di flagello, né regno di ade (*She'ôl*) sopra la terra. La giustizia infatti è immortale. Gli empi con le mani e con le parole l'hanno chiamata accanto..." (Sap 1,12ss).

Per lo *She'ôl* l'adamo non viene formato, viene formato per stare in un "giardino" di delizie (Gen 2,15), allo *She'ôl* non è destinato, è destinato ai "cieli". L'adamo vi discende, lo portano allo *She'ôl*, o sono lo *She'ôl* le cose ricordate in questo salmo: "Mi avevano circondato i lacci della morte, le distrette che portano allo *She'ôl* erano giunte fino a me, ed io mi trovavo di fronte alla disgrazia e al dolore; allora ho invocato il nome di YHWH... Tu hai salvato la mia persona dalla morte, il mio occhio dalla lacrima, il mio piede dall'inciampo; posso procedere davanti a YHWH nelle terre dei viventi." (116,3-9).



Lo **She'ôl** non ha niente a che fare con la morte biologica, non viene dopo la morte biologica. Di questa le Scritture parlano solo in rapporto al bene che l'uomo-adamo ha da compiere affinché le sue azioni vadano con lui quando scompare: "Rifletti che la morte non tarda e patto di ade non ti fu accolto; prima di finire fa del bene all'amico e secondo le tue forze stendi la mano e dagli. Non privarti di un giorno buono e dal buon desiderio non stare lontano... poiché non è nell'ade (**She'ôl**) da cercare diletto. Ogni carne come veste si logora; infatti il testamento da quando dura il secolo è 'Bisogna morire' " (Si 14,12.16).

Lo **She'ôl** è la "notte", da cui esce ogni notte che avvolge gli uomini senza legge, coloro che si escludono dalla eterna provvidenza (Sap 17,14). Da ogni "notte" adamica. In esso vengono sottratti all'adamo i suoi "giorni", da esso l'adamo non può visitare YHWH nella terra dei viventi (Is 38,10ss). In esso YHWH non viene ricordato. Né memoria di YHWH, né lode (Sal 6,6). Esso non può render grazie a YHWH poiché è la morte, i discesi nella fossa non possono narrare la verità di YHWH (Is 38,18).

Lo **She'ôl** è condizione provvisoria di "polvere" per chi "esce" dalla **adamah**: "Mangerai pane nel sudore del tuo volto fino al tuo tornare alla **adamah**, infatti da essa hai avuto origine, poiché polvere tu eri e alla polvere tornerai." (Gen 3,19). E' condizione stabile di polvere per chi insidia l'adamo fatto per coltivare la propria **adamah**. Il serpente è destinato a camminare sul ventre e a mangiare polvere tutti i giorni della sua vita poiché insidia l'adamo e la donna che YHWH gli dà (Gen 3,14). E' condizione in cui verrà gettato ogni nemico di Israele: "Poiché si poserà la mano di YHWH su questo monte e verrà trebbiato Moav sotto di esso... e la forza e l'altezza delle tue mura abatterà, sarà demolito a livello di terra, fino alla polvere." (Is 25,11ss).

Lo **She'ôl** è decadenza morale per Israele: "Sopra un monte alto ed elevato hai posto il tuo giaciglio, anche là salisti per offrire sacrifici... lontano da me hai scoperto il tuo giaciglio e vi sei salita; l'hai allargato, ti sei unita a loro... tu vai dal re con l'olio e moltiplichi i tuoi profumi e mandi lungi i tuoi incaricati e ti abbassi fino allo **She'ôl**." (Is 57,9).

Lo **She'ôl** è decadenza politica per il Faraone: "Leva un'elegia per il Faraone d'Egitto... 'Stenderò su di te la mia rete mediante una grande adunata di popoli, i quali ti trarranno su nella mia rete. Ti getterò in terra sopra la faccia della terra incolta (**sadeh**): farò posare su di te tutti i volatili del cielo e sazierò di te le bestie di tutta la terra... Quando si spegnerà la tua luce, coprirò il cielo e farò oscurare le stelle: velerò il sole con le nubi e la luce non splenderà più... e sulla terra porrò l'oscurità'... 'Figlio di adamo! Leva un lamento sopra la moltitudine di Egitto e falla discendere giù, essa e le figlie delle nazioni potenti, nelle regioni inferiori, con quelli che scendono nella fossa... I forti guerrieri dall'interno dello **She'ôl** diranno a lui ed ai suoi aiutanti: 'Ecco che scesero a giacere anche questi incirconcisi...' " (Ez 32,18...).

Lo **She'ôl** è decadenza politica per il re di Babilonia: "... sul re di Babilonia dirai: 'Come è stato annientato l'oppressore... colui che percosse i popoli con ira... è inseguito senza sosta... Da quando sei caduto dicono: 'Non si avventerà contro di noi'... lo **She'ôl** si è rivoltato contro di te alla tua venuta, desta contro di te le ombre, tutti i principi della terra... Tutti intoneranno e diranno a te: 'Anche tu fosti umiliato come noi, sei diventato simile a noi. Venne gettata nello **She'ôl** la tua gloria... Sei caduto dal cielo, o stella mattutina...' " (Is 14,4...).

Lo **She'ôl** è esilio per Israele: "Guai a coloro che... l'opera di YHWH non considerano e all'opera delle sue mani non pongono mente... Perciò il mio popolo è stato mandato in esilio... Perciò lo **She'ôl** spalancò le sue fauci e vi discese la sua nobiltà e il suo volgo... abbassato è l'adamo, umiliato l'uomo, gli occhi degli alteri si abbassano..." (Is 5,13-17).

Lo **She'ôl** è allontanamento, cacciata dalla comunità: "Egli (Moshè) parlò a tutta l'adunanza e disse: 'Scostatevi d'attorno alle tende di questi uomini malvagi. Non toccate alcunché appartenga a loro, affinché non dobbiate perire a cagione dei loro peccati'. Essi si scostarono dall'abitazione di Corach, Dathan e Aviram... Moshè disse: 'Da ciò saprete che YHWH mi ha mandato a fare tutte queste cose..

Se come muore ogni adamo costoro moriranno e la visita di ogni adamo li visiterà, sarà segno che YHWH non mi ha mandato. Ma se YHWH creerà cosa nuova e aprirà la terra



(**adamah**) la sua bocca e ingoierà loro e tutto ciò che hanno e scenderanno viventi lo **She'ôl**, sappiate che questi uomini hanno oltraggiato YHWH... Si divise la terra (**adamah**) che era sotto di loro... E scesero essi e tutto ciò che avevano viventi lo **She'ôl**, e li ricoprì la terra (**'erets**) e sparirono dal mezzo alla comunità." (Num 16,23-33 passim).

Lo **She'ôl** è l'insieme dei pericoli che circondano il fedele di YHWH: "Quando ero avvinto da funi di morte e torrenti di perdizione improvvisamente mi invasero, lacci di **She'ôl** mi circondarono, mi stettero davanti insidie di morte, quando ero costretto nel pericolo, invocai YHWH... Invero tu (YHWH) dai luce al mio lume, YHWH, il mio Dio, rischiara la mia tenebra... dei miei nemici mi presentavi le spalle, i miei odiatori io li sterminai" (Sal 18,5ss.41).

Lo **She'ôl** viene identificato con la "polvere" (**'afar, chous**), la "fossa" (**qeber, tafos**) e la "morte" (**moth, thanatos**): "Giunse fino a morte la mia anima (**psiche**), e la mia vita in prossimità di ade (**She'ôl**) sotto terra" (Si 51,6).

La "polvere" (7), oltre che con i caratteri dello **She'ôl**, è descritta come la condizione di chi, una volta fuori del "mare", è salito sopra l'"asciutto", ma è stato calpestato, annientato, impedito di "sorgere" e "camminare" sopra la terra (**'erets**). Il "luogo" che cancella, che distrugge anche la memoria, come la "tomba" e la "fossa" che, a differenza del "monumento", vengono cancellati e cancellano. Sulla "polvere" l'uomo o l'adamo può stare da sempre, può essere gettato, può essere "sepolto". Dalla "polvere" può essere tolto, "risorto". Nella "polvere" stanno adamo, uomini, popoli ignorati, umiliati, obliati, seppelliti, la cui **adamah** non ha mai potuto essere coltivata. Anche adamo, uomini, popoli empì, malvagi, coloro la cui **adamah** o **'erets** sono morte dopo di essere state coltivate.

La "morte" (8) è a sua volta la condizione di esistenza in cui vive chi, dopo di essere diventato adamo coltivando e custodendo la **adamah** di cui YHWH l'ha formato, diventa peccatore, compie azioni cattive verso il fratello e non fa azioni buone: mangia rivolto ai monti, rende impura la moglie del suo prossimo, inganna il povero e il misero, alza gli occhi agli idoli (cfr. Ez 18,10ss): "E dell'albero del conoscere bene e

male non mangiare di esso, poiché nel giorno del tuo mangiare di esso, moriresti certamente" (Gen 2,17).

Nello **She'ôl** "discende" l'adamo quando si ribella al suo Dio, quando conduce una vita malvagia, una vita empia, quando "muore", quando ridiventa "polvere": "Se il giusto si ritira dalla sua giustizia e commette iniquità, commette tutte quelle abominazioni che commette il malvagio, vivrà forse? Non si terrà conto di nessuna delle sue opere buone che aveva fatto; egli morrà per il sacrilegio che ha fatto e per la colpa di cui si è macchiato..." (Ez 18,24).

Dallo **She'ôl** l'adamo che "discende" può "risalire" quando dalla vita malvagia si converte: "E se un malvagio si ritira da tutte le colpe che aveva fatto, tiene presenti tutti i miei statuti e agisce secondo giustizia e diritto, egli vivrà e non morrà" (Ez 18,21). Risale Giona poiché "nell'angustia invocò YHWH ed egli lo esaudì, dallo **She'ôl** lo implorò ed esaudì la sua voce. Lo gettò nella fossa, nel cuore dei mari... ma fece risalire la sua vita dalla perdizione" (Gion 2,3ss.7).

Non "discende" nello **She'ôl** il fedele di YHWH e colui che persegue vie di vita (Pr 15,24). YHWH non lo lascia vedere lo **She'ôl** (Sal 16,10), intervenendo in suo aiuto se i lacci dello **She'ôl** lo circondano (Sal 18,6).

Vogliono invece "discendere" alcuni giusti afflitti. Vuol "discendere" Giacobbe dopo che i fratelli gli portano la tonaca di Giuseppe (Gen 37,35) e allorquando i fratelli devono portare Beniamino da Giuseppe in Egitto (42,38; 44,29.31). Vuol "discendere" Giobbe finché passi l'ira di YHWH (Gb 7,9; Gb 14,13). Per Giobbe provato "nello **She'ôl** la mia casa" (Gb 17,13ss).

Nello **She'ôl** "discendono" i malvagi e quanti da loro si lasciano sedurre (Pr 1,12). Essi, secondo Giobbe, "discendono persino felicemente (Gb 21,13). "Discendono" tutti coloro che seguono la donna straniera (Pr 5,5), poiché vie di **She'ôl** sono quelle della donna straniera (Pr 7,27). Anche gli invitati della stoltezza finiscono nello **She'ôl** (Pr 9,18).

"Discendono" viventi i fratelli di comunità (Sal 55,16): è la cosa nuova che YHWH crea per Coreh, Datan e Aviram dopo che si ribellano a Moshè: "Essi e tutto ciò che avevano discesero vivi nello **She'ôl**, la terra (**'erets**) li ricoprì ed

essi sparirono di mezzo la comunità." (Num 16,30.33). "Discende" Yoav, ma non deve discendere in pace (1R 2,6), "discende" Scim'i, ma deve discendere per morte violenta (1R 2,9).

"Discende" Ashshur, cedro del Libano, precipitato da YHWH "poiché s'era elevato in altezza, spingendo la cima sin tra le nubi" (Ez 31,3); "discende" il Faraone precipitato anch'esso da YHWH, poiché era un coccodrillo delle acque, guizzava nei suoi fiumi e ne intorbidiva le acque, facendo risalire la mota anche nei corsi d'acqua altrui (Ez 31,1;32,2); "discende" Samaria ad opera di "un vento dall'orientate" per essere stata ribelle al suo Dio..." (Os 13,12).

"Discendere" nello **She'ôl** è andare a far parte dei "morti", gli empi, i malvagi, i lontani dalla vita del Dio e della terra, la nazione o la "casa". E' uscire dalla comunità. E' far uscire dalla comunità.

Anche nelle Scritture nuove si parla di **She'ôl-ades** e di discesa, di abbandono, di seppellimento nello **She'ôl-ades**.

Cosa si intende per **She'ôl** in queste Scritture? Daccapo non un luogo geografico. **She'ôl** è sinonimo di "morte" o di "corruzione" o di "mare". "Ed ecco, un cavallo verde, e colui che sedeva sopra di lui, il suo nome la morte e l'ade lo seguiva appresso." (Ap 6,8); "E diede il mare i morti che stavano in lui, e la morte e l'ade diedero i morti che erano in loro" (Ap 20,13). "Morte", cioè immobilità, inazione, togliamento dalla possibilità e dalla capacità di elaborazione ('**asah**) adamica, di crescita adamica. "Morte" dell'anima (**nefesh-psyche**), di ciò che fa dell'adamo un "essere vivente", cioè uno che per mezzo dell'anelito di vita (**neshamah-pnoe zoes**) può, se lo vuole, "salire" fino ai "cieli", "salire" allo stato di giustizia, di somiglianza con il suo Dio. "Corruzione" dell'anima, cioè dissoluzione, alterazione dell'anima per cui la presenza, l'azione dell'anelito di vita è inutile o impossibile. "Mare", la condizione di esistenza in cui gli uomini sono impossibilitati a condurre una vita da adamo, sono ancora "morti", da cui devono essere pescati per diventare adamo.

Nelle Scritture nuove "discenderà" nello

She'ôl Cafarnao (Mt 11,23; Lc 10,15), poiché in essa furono compiute delle azioni straordinarie (**dinameis**) e non mutò la sua logica di vita, la sua logica di rifiuto del Figlio dell'adamo. "Discende" il ricco (**etafe... en to ade**) (Lc 16,23) che veste di porpora e bisso e banchetta ogni giorno e ha ricevuto i suoi beni durante la sua vita. La ecclesia invece sarà minacciata dalle porte dello **She'ôl**, ma non sarà vinta (Mt 16,18).

Anche Gesù "discende nello **She'ôl**".

Di Gesù infatti si dice: "Il Dio lo (Gesù) fece sorgere, sciogliendo i dolori della morte..." (A 2,24). "Non verrà abbandonata nell'ade la mia anima, né verrà dato al santo di vedere la corruzione" (A 2,27 che cita il Salmo 15). Il Cristo "non fu abbandonato nello **She'ôl**, né la sua carne vide la corruzione" (A 2,31); "Io sono il primo e l'ultimo e il vivente, e divenni morto, ed ecco sono vivente per i secoli dei secoli e ho le chiavi della morte e dell'ade". (Ap 1,18).

Perché Gesù discende nello **She'ôl**?

Gesù non "discende" nello **She'ôl** a causa della propria malvagità o empietà. Ma perché vive da Figlio dell'adamo contro i disegni dei capi dei sacerdoti. Gesù viene "fatto discendere" nello **She'ôl** per "morire", per essere tolto dalla terra dei viventi, per essere dimenticato. "Io sono il primo l'ultimo e il vivente, e divenni morto..." (Ap 1,18). Gesù non "muore", Gesù "viene fatto morire".

Quando Gesù viene fatto morire, quando viene fatto discendere nello **She'ôl**? Quando viene fatto "seppellire" dai capi dei sacerdoti. E' il seppellimento che gli fanno dare i capi dei sacerdoti la sua discesa nello **She'ôl**. Il seppellimento nel **tafos**, la fossa, la polvere che lo deve cancellare, poiché il **tafos** si cancella e cancella colui che vi è stato seppellito, a differenza della sepoltura nel **mnemeion**, il monumento nuovo che gli dà Giuseppe d'Arimatea, la quale ha lo scopo di farlo ricordare dalla sua ecclesia.

Ma Gesù non rimane nello **She'ôl**: "Io sono il primo e l'ultimo e il vivente, e divenni morto, ed ecco sono vivente per i secoli dei secoli e ho le chiavi della morte e dell'ade." (Ap 1,18). Gesù non fu abbandonato nello **She'ôl**, né la

sua carne vide la corruzione" (A 2,31). Gesù rimane nel *tafos*, nella fossa, nella polvere tre giorni, il tempo per morire e portare frutto. Se fosse stato abbandonato per più di tre giorni nello *She'ôl*, avrebbe visto la corruzione. Quattro giorni nello *She'ôl* e vedere la corruzione sono il medesimo. Il quarto giorno di *She'ôl* coincide con l'inizio della corruzione. Lazzaro in secondo Giovanni (11,39) è di "quattro giorni" e *ede ozei*.

L'ade-*She'ôl* resta tuttavia una possibilità per i figli dell'adamo "empi e malvagi" anche dopo la risurrezione di Gesù. Tenebre esteriori, fornace di fuoco, fuoco eterno sono l'ade-*She'ôl* di costoro.

Carlo Enzo
biblista



Note:

1) I testi citati per esteso non sono analizzati nei loro contesti, nelle loro parti e nella letteratura che di essi si è interessata, per la natura non specialistica della rivista. Quelli poi segnalati nelle note 2-8 sono da vedere nell'originale ebraico. Le traduzioni correnti non permettono di raggiungere il loro senso più probabile.

2) Dt 4,26; 30,19; 32,1; 2R 2,11; Is 42,23; Ger 51,48; Ez 1,1...

3) Ge, 28,15; Num 16,33; Dt 12,1; 31,10ss; Gios 23,13; 2R 25,21s...

4) Gen 3,1.14; 28,15; 47,20; Os 4,3; Ez 26,8; 31,13; 34,5...

5) Gen 2,15; 2,17; Es 3,5; Num 12,3; Dt 12,1; 32,43; Is 19,17...

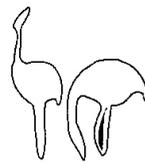
6) Gen 1,26.28; Gion 1,4.12; 2,4; Ez 26,3.5; 27,3; 47,8...

7) Gen 2,7; Is 29,4; 26,19; 49,23; Sal 104,29; 113,7...

8) Gen 3,18.23; Ger 31,29s; Ez 18; Ez 28...

9) Il *tafos* non è la polvere che l'adamo era prima della sua formazione, l'adamo di Israele non era mai risorto dalla polvere prima che il suo Dio YHWH lo formasse di "terra"-*adamah*, di terra fertile. E' la polvere che l'adamo può diventare dopo che è stato formato dal suo Dio, la fossa in cui può essere seppellito quando non osserva la Legge del suo Dio e non coltiva la *adamah* di cui è formato. E' la "morte" adamica dopo la "vita" adamica. E' la "corruzione", la dissoluzione adamica dopo l'"incorruttibilità", la formazione adamica.





La "discesa agli inferi" di Gesù non è presente nelle prime formule del credo neo-testamentario. Con tale espressione viene successivamente enfatizzata la centralità del "sabato santo" nella teologia cristiana: in Gesù, Dio è stato solidale fino in fondo con la sorte dell'uomo fino alla desolazione totale della morte. La via della salvezza solo quando giunge alla forma ultima di svuotamento appare divina, perché capace di inedite forme di vita e di amore.

E' sceso tra i morti

Fino a che resse la visione cosmologica dell'antichità, la sorte di tutti i morti era la discesa agli inferi. In generale gli inferi indicavano il luogo inferiore della terra, lo spazio esistente nei suoi profondi sotterranei dove, secondo il giudizio comune, soggiornavano le ombre o le anime dei morti. Vi erano più sotto anche gli spazi del fuoco riservati ai peccatori. In questa prospettiva riferendosi ad un morto era necessario parlare di discesa agli inferi. Come poi si concepissero questi spazi sotterranei e quale vita attribuissero ai defunti, nelle diverse culture, dipendeva da come si concepiva la realtà umana, cioè dai modelli antropologici utilizzati. D'altra parte per noi non è necessario ricostruire l'immagine che gli antichi avevano di questo soggiorno dei morti perché ora i modelli cosmologico e antropologico sono radicalmente cambiati.

Anche i primi cristiani, per narrare la morte di Gesù in croce, ben presto parlarono di discesa nello sheol, come lo chiamavano gli ebrei o nell'Ade, come dicevano i greci, o negli inferi, come i latini traducevano questi termini. Se l'esperienza della risurrezione fosse avvenuta immediatamente dopo la morte o dopo la sepoltura, non vi sarebbe stata la necessità di includere nel racconto la formula relativa ad una discesa agli inferi. Poiché invece l'incontro con Gesù vivo avvenne quando erano trascorse una trentina di ore dalla sepoltura, la descrizione che i cristiani fecero della morte di Gesù incluse anche la discesa agli inferi. In realtà le formule che nel simbolo di fede si esprimono in questo senso risalgono al IV secolo, ma è sup-

ponibile che fin dall'inizio nelle proclamazioni della storia di Gesù fosse a volte presente anche questo tema. E non mancano indizi in questo senso negli scritti del Nuovo Testamento. Il problema tuttavia non è quello di rintracciare le testimonianze originarie di questo articolo di fede, ma piuttosto quello di determinare l'eventuale suo significato. Se cioè si tratti di una formula per indicare lo stato di morte o se invece voglia narrare di una presenza e di una attività particolare del Cristo nel regno dei morti, come spesso poi è stato interpretato questo articolo di fede. In questi ultimi anni sono state scritte ampie e anche profonde riflessioni su questo tema (1). Queste brevi note vorrebbero riprendere i termini del problema senza la presunzione di darne una soluzione, ma con l'intento di mostrare una possibile prospettiva e i suoi riflessi spirituali.

Alcune premesse storiche

Le prime formule di fede che ci sono pervenute non contengono l'espressione: "discese agli inferi". Quando, ad esempio, San Paolo riassume ai Corinzi "il Vangelo... annunziato", ricorda che "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture" e che "apparve a Cefa e quindi ai dodici" (1Cor 15,1.3-5). Questo stile sobrio ed essenziale rimase negli altri simboli primitivi. Nel Nuovo Testamento però vi sono alcune allusioni allo stato di Gesù dopo la morte e prima della risurrezione, come quando si parla del "Figlio dell'uomo che re-



sterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra" (Mt 12,40) in modo analogo a Giona, che era stato nella balena. Riferimento che anche la lettera ai Romani applica alla presenza di Cristo "nell'abisso del regno dei morti" (Rom 10,7). Pietro, nel giorno della Pentecoste, si avvale del versetto del Salmo: "Tu non abbandonerai l'anima mia **negli inferi**, né permetterai che il tuo santo veda la corruzione" (Sl 16,10) come anticipazione della resurrezione di Gesù (At 2,27-31). San Paolo ugualmente, commentando l'espressione "Ascendendo in cielo ha portato con sé i prigionieri" (Sl 68,19), argomenta: "che significa la parola "ascese", se non che prima era **disceso nelle parti inferiori** della terra?" (Ef 4,8-10). La lettera agli Ebrei descrive la risurrezione con la formula "Il Dio della pace ha fatto **tornare dai morti** il grande Pastore delle pecore" (Eb 13,20). Altri passi accennano al dominio di Cristo sul regno dei morti, come l'inno cristologico della lettera ai Filippesi: "nel nome di Gesù" si pieghi ogni ginocchio "nei cieli, sulla terra e **sotto terra**" (Fil 2,10), o come l'esclamazione dell'Apocalisse "Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e **sopra gli inferi**" (Ap 1,18). Nei manuali teologici di qualche tempo fa il testo principe per affermare la discesa di Gesù negli inferi e spiegarne il senso, era l'espressione della I lettera di San Pietro: "in spirito andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione... Infatti è stata annunciata la buona novella anche ai morti... perché vivano secondo Dio nello Spirito" (3,19-20; 4,6). Ma oggi gli esegeti concordano nel riferire queste espressioni alla ascensione di Gesù nella gloria e non alla discesa agli inferi (2).

La discesa di Gesù nel regno dei morti ha spazio invece in alcuni vangeli apocrifi e appare negli scritti di gruppi ereticali o sospetti, accompagnata da descrizioni dettagliate sulle attività svolte da Gesù nei confronti dei morti che dimoravano negli inferi (o nel **Limbo** come a volte viene tradotto il termine **inferi** per distinguerlo dall'inferno dei dannati) in attesa del giudizio (3). Il Vangelo di Nicodemo, ad esempio, descrive il dialogo di Gesù con Adamo e l'annuncio fatto a tutti gli altri: "Orsù, venite con me voi tutti che subiste la morte per il legno che costui ha toccato. Ecco io vi faccio ri-

sorgere tutti per mezzo del legno della croce" (4). In seguito, verso il secolo IV, l'espressione relativa alla discesa di Gesù agli inferi entrò anche nel simbolo di alcune chiese. La prima attestazione in tale senso è dell'inizio del V secolo. Rufino Turannio (345-411), verso il 404, commenta questo articolo di fede contenuto nel simbolo battesimale della chiesa di Aquileia (5). Egli osserva che i simboli di fede di Roma e delle chiese orientali non contengono l'aggiunta "discese agli inferi", presente invece in quello della sua chiesa (6). L'aggiunta entrò poi nei simboli della chiesa di Roma e di tutte le altre chiese. I teologi poi cercarono di precisare, con particolari fantasiosi, le modalità della comparsa di Gesù nel regno dei morti, per un momento "trasformato in Paradiso", e di determinare l'efficacia della sua azione. Essi, seguendo San Tommaso, potevano precisare che Cristo liberò i giusti del popolo ebraico e anche dei pagani, che erano vissuti nell'attesa del redentore, ma "non ebbe l'effetto di redimere coloro che erano morti senza fede e senza grazia, condannati da Dio nell'inferno per la loro ostinazione nel male. Non diede la redenzione ai bambini morti con il peccato originale, né liberò le anime del Purgatorio, eccetto quelle che erano già purificate e mature per il Paradiso (Summa Theologica 3 q.52)" (7). In realtà tutte queste affermazioni sono infondate e senza valore per chi non può più concepire il mondo come lo vedevano gli antichi e deve liberarsi da ogni presunzione di descrivere l'oltre tomba. Se non sappiamo nulla dello stato futuro non possiamo neppure dire nulla della forma di vita.

· Principi per chiarire il problema

Noi non abbiamo categorie per concepire il futuro dell'uomo. Le formule che utilizziamo sono metafore, che non descrivono, ma alludono ad una situazione ignota e perciò indicibile. Noi perciò non sappiamo nulla di come Gesù è vissuto oltre la morte, né Pietro, né Giovanni, né Paolo presumevano dircelo. Essi descrivono un evento: Gesù è morto e sepolto prima di essere glorificato da Dio. Trarre, dalle allusioni bibliche e dalla formula dei simboli, significati teologici diversi, non è legittimo. Affermare, poi, che "il sabato santo sta tra croce e resurrezione, non alla periferia, ma al **centro di tutta**



quanta la teologia" (8), sembra mancare del senso delle proporzioni. Le espressioni bibliche precedentemente citate vogliono dire che Gesù è stato sepolto, che, come tutti, è stato nel regno dei morti e che di lì l'amore di Dio lo ha tratto per costituirlo Messia e Signore. Lo stesso significato sembra avere la formula del simbolo "discese agli inferi". Come la morte, anche la sepoltura non fu apparenza ma realtà; egli realmente e integralmente partecipò la sorte dei morti. Con fine senso teologico von Balthasar, riferendosi allo stato di morte di Gesù, ha scritto: "Come nella vita egli fu solidale con i viventi, altrettanto lo fu nel sepolcro con i morti, laddove bisogna lasciare a questa solidarietà l'ampiezza, anzi la problematicità, che sembra escludere proprio una comunicazione soggettiva. Ognuno giace nel suo sepolcro. Con questo stato, che viene qui considerato dal punto di vista del corpo separato, Gesù è anzitutto solidale" (9). Non possiamo parlare di attività svolta da Gesù nel sabato santo nei confronti dei morti. Egli era morto come loro. "Questo asserto ci conferma quindi che Cristo ha varcato la soglia della nostra ultima solitudine, calandosi con la sua passione in questo abisso del nostro estremo abbandono. Là dove nessuna voce è più in grado di raggiungerci, egli è tuttora presente" (10).

Incarnazione come kenosi (spogliazione totale)

Se Dio per costituire Gesù Messia e Signore dei vivi lo ha tratto dal regno dei morti, significa che anche i luoghi di morte sono spazio dell'azione creatrice di Dio ed anzi ne sono lo spazio privilegiato, perché proprio lì si esprime, in tutta la sua forza e senza resistenza alcuna, la presenza di Dio. Dove c'è il nulla, la sua presenza è radicalmente creatrice, dove invece una creatura si erige a filtro, l'azione divina viene facilmente deviata, inquinata e ridotta. Solo quando accetta la propria condizione di vuoto radicale e consente lo spogliamento totale della propria realtà, una creatura è in grado di divenire trasparenza completa di Dio, rivelazione del suo amore, testimonianza della sua grazia. Se una cosa è resa chiara dalla discesa di Gesù nel tenebroso regno dei morti prima della risurrezione è proprio la legge del-

la kenosi o spogliazione totale, che corrisponde all'incarnazione, l'evento centrale della salvezza, e allo sviluppo che essa ha tuttora nella storia. Nella croce la Parola diventa grido di solitudine e silenzio di morte, ma proprio allora la storia umana consente all'Amore eterno una somma rivelazione di vita e alla Gloria divina un massimo splendore di luce. L'esistenza storica di Gesù è l'esprimersi di un processo attraverso il quale la Parola divina diventa gesto, decisione e amore di un uomo, reso da Dio sua epifania suprema, quando era nello stato cui l'aveva condotto la fedeltà della morte. Come di fronte al nulla originario, l'azione divina può esprimersi nella sua valenza creatrice, così di fronte al nulla della morte il suo Amore appare nella sua potenza redentrice. Per questo San Paolo descrive la realtà umana e l'azione storica di Gesù come kenosi o svuotamento fino alla rivelazione suprema di Dio (cfr. Fil 2,11). Incarnazione, kenosi e risurrezione costituiscono tre risvolti dello stesso evento divino descritto con i modelli della discesa, dello svuotamento e della rivelazione finale di Dio.

L'incarnazione, come appare realizzata in Cristo, così, non è solo un evento, ma è una legge di tutta la storia salvifica, che può essere formulata in questo modo: il Verbo divino diventa udibile sulla terra quando si fa parola umana fino a diventare silenzio di morte; l'Amore di Dio diventa efficace per gli uomini quando si fa gesto di consegna fino a perdersi per gli ultimi; la sua Misericordia si esprime nella storia quando fiorisce come perdono di uomini anche di fronte alla violenza omicida; la Vita che egli è diventa dono quando si fa carne, che si consegna per la vita degli altri. Tutto questo è Dio, che si rivela in modo umano, ma sempre nel limite della creatura, nel frammento del tempo e quindi nella kenosi della morte: è l'infinita via del cammino di Dio in mezzo a noi. Solo quando giunge alla forma ultima di svuotamento appare come divina perché diventa capace di inedite forme di vita.

Gesù che grida sulla croce il suo perdono e la sua angoscia è ancora un uomo che rivela Dio, ma quando Gesù scende nel regno dei morti ed è chiamato ad essere Messia e Signore, allora è solo Dio a pronunciare parole divine nella storia umana. Gesù in questo mo-



do è divenuto paradigma definitivo di quella epifania divina che continua in mezzo a noi. In questa prospettiva, incarnazione è legge di ogni esistenza redenta ed è componente essenziale di ogni spiritualità cristiana. A tale scopo sta la rassicurazione di Gesù: "In verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi" (Gv 14,12). Le opere che possono consentire la continuità della epifania di Dio come si è compiuta in Cristo sono le forme nuove di umanità dove regna la morte, le invenzioni di solidarietà per gli ultimi, i gesti inediti di compassione per i sofferenti: i luoghi dove ancora la Parola si esprime come forza creatrice.

Concretamente questo indica due risvolti fondamentali della nostra esistenza. Primo: le parole che ci stimolano alla ricerca traggono la loro luce da una Verità eterna, i beni che ci attraggono sono percorsi da un Amore creatore, l'armonia che ci affascina riflette una Bellezza suprema, la probità che esige coerenza e condivisione deriva da una Giustizia rigorosa, la misericordia che sollecita perdono attinge da una Tenerezza immensa. Ma, secondo, tutto ciò appare divino solo quando creature umane sono disposte a svuotarsi e a scendere nel regno della morte perché la potenza divina possa espandere tutta la sua forza creatrice. Dio si rivela come Altro da tutto ciò che appare e Parola di vita sempre nuova per chi la accoglie, ma il luogo più chiaro di questa rivelazione è lo spazio desolato della morte.

Carlo Molari
teologo

Note:

1) **Ratzinger J.**, "Introduzione al cristianesimo", (BTC 5) Queriniana, Brescia 1969, pp.238-245; **Balthasar H.U.v.**, "Teologia dei tre giorni", (BTC 61) Queriniana, Brescia 1990, pp.131-164, bibliografia pp.241-243. (Cfr. anche "Mysterium salutis", VI Queriniana, Brescia 1971, pp.171-412, in particolare pp.289-324) **AA.VV.**, "Discese agli inferi",

Communio 10(1981) n.55; **Amato A.**, "Gesù il Signore". Saggio di cristologia, Dehoniane, Bologna pp.435-441.

2) Cfr. **Dalton W.J.**, "The interpretation of Peter 3,19 and 4,6: Ligth from 2 Peter", in **Biblica** 60(1979) pp.547-555; **Cipriani S.**, "Insegna la prima lettera di Pietro la 'discesa agli inferi'?", in **Communio** 10(1981) n.55 pp.7-19; **Fabris R.**, "Lettera di Giacomo e prima lettera di Pietro", Dehoniane, Bologna 1980.

3) Cfr. **Daffara M.**, "Limbo", discesa di Gesù al Limbo, in **Encicl. cattolica** 7(1951) 1355-1357.

4) "Gli apocrifi del NT" (a cura di **M. Erbetta**), Marietti, Casale Monferrato 1981 p.269.

5) "Commentarius in Symbolum apostolorum", in **Migne**, PL 21, 335-386; in "Corpus Script. Christ." 20 nn.12-26 pp.149-161.

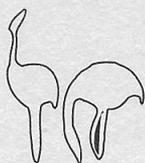
6) *ib.* n.16 **CSL** 20 pp.152-153.

7) **Daffara M.**, "Limbo", discesa di Gesù al Limbo, in **Encicl. cattolica** 7(1951) cit. 1356.

8) **W. Haas**, " 'discese all'inferno'. Aspetti di un articolo di fede dimenticato", in **Communio** 10(1981) n.55 p.29.

9) **Balthasar H.U.v.**, "Teologia dei tre giorni", Queriniana, Brescia 1990 p.132.

10) **Ratzinger J.**, "Introduzione al cristianesimo", (BTC 5) Queriniana, Brescia 1969 p.245. Poco prima aveva scritto: "L'asserto avrebbe originalmente significato solo che Gesù era entrato nello scheol, ossia che era morto. Ora ciò magari potrebbe essere giusto. Ma resta pur sempre da vedere se così la faccenda si è davvero semplificata, divenendo meno misteriosa di prima. Io ritengo invece che proprio ora il problema presenti il suo vero volto: la morte e ciò che accade quando uno muore, ossia entra nel regno della morte", *ib.* p.242.



Il motivo di un viaggio con ritorno dagli inferi è presente nella mitologia greca antica. In questo articolo ne vengono richiamate alcune figure essenziali, da Ulisse (Odisseo) a Ercole (Heracles) a Orfeo a Dioniso, eroi che riescono a lottare con la morte, a discendere nell'Ade per riportare in vita qualcuno. In nessun racconto greco, tuttavia, il dio che muore e risorge scende agli inferi per far partecipare tutti gli uomini al proprio destino di vita.

Storie di catabasi (*) nella Grecia antica

Com'è noto, nel mondo antico l'oltretomba era molto più accessibile di oggi: "facilis descensus Averno" (la discesa all'Averno è facile), dice ad Enea la Sibilla cumana (Verg. *Aen.* VI 125); così, nella geografia religiosa della Grecia era reperibile più di un luogo dal quale si poteva accedere agli inferi, e la mitologia ci ha tramandato diversi racconti di queste discese, che coinvolsero divinità ed eroi di varia importanza, ed anche storie di personaggi che, dopo la morte, riescono, sia pure provvisoriamente, a **tornare** dagli inferi (come Sisyphos e Protesilaos). Per limitarci comunque ai primi, forse il più famoso è quello di Odysseus, narrato nell'undicesimo canto del poema di Omero: ma va precisato che, proprio in questo caso, non si tratta di una catabasi, come sarà invece quella di Enea nel poema virgiliano, bensì di una evocazione dei morti, che vengono fatti apparire mediante un rituale necromantico, cioè evocativo del mondo dei morti (ciò, almeno, nella forma attuale dell'*Odissea*: molte ipotesi si sono fatte su eventuali versioni preesistenti). Vero è che i confini fra necromanzia e catabasi sono spesso mal definiti, e che esistono oracoli necromantici localizzati in santuari sotterranei, come quello di Trophonios a Lebadea, la cui consultazione costituiva un'esperienza terribile, paragonabile per molti aspetti ad una vera e propria discesa agli inferi. In ogni caso, l'incontro dell'eroe omerico col mondo dei trapassati si configura come la forma estrema dell'avventura e del viaggio,

in cui vengono superati non solo i normali confini geografici fra popolo e popolo, ma addirittura quello che separa i vivi e i morti.

Odysseus non fu comunque il primo eroe greco ad affrontare questo cimento, e prima di quelli omerici avevano circolato, fra gli altri, i poemi e le saghe del ciclo di Heraklès. Fra le sue tante imprese, oltre a combattere a Pilo contro il dio Hades, riuscendo persino a ferirlo, più d'una volta l'eroe tebano dovette affrontare la discesa nel suo regno, manifestandosi nella sua caratteristica funzione di liberatore. In un caso egli riportò in vita Alkestis, che s'era offerta di morire in sostituzione di Admetos (ma solo secondo una delle versioni del racconto Heraklès dovette scendere agli inferi; la variante più nota, quella di Euripide, parla di una lotta con Thanatos, la Morte, avvenuta sulla terra, presso la tomba dell'eroina). In un'altra impresa, il beneficiato fu l'eroe attico Theseus, il quale a sua volta s'era recato in Ade da vivo, benché per motivi affatto diversi, e che non sarà utile ricordare. Egli aveva pattuito con l'inseparabile Peirithoos che entrambi avrebbero sposato delle figlie di Zeus: cosicché, dopo aver rapito per sé la bella Helene, non esitò a scendere in Ade con l'amico, per procurargli in isposa nientemeno che Persephone. L'audacia era grande, e Hades li imprigionò su due troni, dai quali successivamente Heraklès riuscì a liberare il solo Theseus, che ritornò quindi sulla terra, salvo poi essere condannato, dopo morto, a restare seduto per



l'eternità (secondo un'altra variante, non ci fu nessuna liberazione e Theseus non tornò mai sulla terra). Heraclès era disceso in Ade per compiere la sua ultima e più difficile fatica: doveva portare al re Eurystheus il tremendo Kerberos, il cane di Hades (in seguito tornerà giù per riportarvelo).

Durante quest'impresa, oltre che Theseus, Heraclès ebbe modo di beneficiare altri personaggi: si impegnò a sposare la sorella di Meleagros, liberò il demone Askalaphos, sepolto sotto una pietra, e cercò di offrire da bere del sangue caldo a tutti i trapassati, scannando uno dei buoi di Hades. L'ingresso agli inferi del grande eroe era stato preceduto da un'iniziazione rituale, compiuta ad Eleusi. E il particolare non è secondario, né dal punto di vista della mitologia greca, né da quello della fenomenologia religiosa: da un lato, esso ci ricorda che, dopo tutto, la discesa agli inferi non era impresa da affrontare a cuor leggero e senza un preventivo assenso divino; dall'altro, evidenzia il nesso fra misteri e morte dell'iniziando: la morte, e spesso anche la catabasi, sono infatti solitamente al centro di rituali di iniziazione: sia di quelli primitivi, sia di quelli greci ed ellenistici. Il che non sembrerà nuovo a chi ricorderà **Rom 6,4** e la reinterpretazione cristiana del battesimo. Altre imprese di Heraklès (come la raccolta dei pomi dell'immortalità nel giardino delle Esperidi, e la sua ascesa in Olimpo nell'apoteosi finale) conferiscono alla sua figura tratti sciamanici. Il che spiega indubbiamente sia la lunga sopravvivenza del suo culto, che si protrae in età imperiale e tardo antica, sia anche, per i numerosi aspetti di eroe sofferente, ben rappresentativo degli ideali di forza d'animo cari anche allo stoicismo, la sua rilettura cristiana (soprattutto da parte di alcune correnti gnostiche). Scene della vita dell'eroe sono dipinte in una catacomba romana della Via Latina, e qualcuno ha perfino visto un legame fra il **tetéstai** ("tutto è compiuto") di Gesù in **Giov 19,30** ed il **peractum est** (ancora: "tutto è compiuto") dell'Ercole morente di Seneca (**Oet. 1472**).

Come s'è visto, la catabasi, per Heraklès, è anche un'occasione per beneficiare l'umanità: e questo motivo è presente anche in altre culture, come nella mitologia polinesiana o in alcuni racconti africani, dove l'eroe che discende agli inferi ne riporta il fuoco sulla terra. Invece tale tratto

è assente nel caso degli altri eroi greci che affrontano tale esperienza: non solo, quindi, Theseus e Peirithoos, ma anche Orpheus, la cui discesa in Ade è notoriamente finalizzata a riportare in vita l'amata Eurydike. Com'è

noto, il cantore trace che, con la dolcezza della sua arte, incanta per un breve tempo tutte le realtà infernali (Kerberos non abbaia più, i dannati sospendono i loro patimenti, i giudici dei morti piangono), non riuscirà a riportare in vita la bella sposa, e dopo averla perduta tenterà invano di inseguirla.

La leggenda di Orpheus resta consegnata alla cultura occidentale come la più eloquente e struggente illustrazione dell'ineliminabilità del confine tra vita e morte. La figura di Eurydike, secondo alcuni interpreti, sarebbe comunque originariamente quella di una regina degli inferi: proprio come Persephone, con la differenza che quest'ultima, nata da due divinità olimpiche (Zeus e Demeter), e protagonista di una catabasi forzata, ha comunque in sorte anche una celebre, periodica anabasi (cioè "risalita"). Rapita da Hades, ne diventa la sposa e regna in eterno sui morti, ma col privilegio di restare negli inferi solo per un terzo dell'anno. Non è possibile qui discutere l'interpretazione naturalistica, già antica, di questo mito, né la sua "produttività" rituale nell'ambito della religione misterica, né occuparsi dei suoi paralleli in altre culture (i pur molto numerosi riscontri che si colgono ovunque, dal neolitico in poi, non sono, come ha scritto W. Burkert, che "cime affioranti di un massiccio sprofondata nell'acqua": **Homo necans**, tr. it., Torino, 1981, 188). Così come non è il caso di discutere altri miti, ove pure si ritrova l'elemento della periodicità, come quello che ha a protagonisti i due fratelli Kastor e Polydeukes che passano, a giorni alterni, dall'Olimpo all'Ade; o quello di Adonis, il bel fanciullo amato da due dee, che passerà con Persephone un terzo dell'anno, e due terzi con Aphrodite: il suo culto è stato plausibilmente accostato, data l'origine semitica del nome e la somiglianza delle pratiche rituali, a quello mesopotamico di Dumuzi-Tammuz, deplorato dai profeti dell'Antico Testamento. In questi casi, comunque, benché si entri ed esca periodicamente dall'Ade, l'elemento della catabasi è praticamente assente dal racconto. Così come lo è nel caso dell'unica divinità olimpica per cui entrare

ed uscire dagli inferi sia cosa normale, e cioè Hermès, il dio che ha, tra le varie sue funzioni, anche quella di "psicopompo", ossia di conduttore nell'Ade delle anime dei trapassati. Anche suo figlio Aithalides, di cui sappiamo pochissimo, alterna la sua dimora tra gli inferi e la terra. Ma l'unico altro dio la cui catabasi meriti di essere ricordata è ovviamente Dionysos.

Dionysos è stato oggetto di attenzione particolare da parte di tutti coloro che fossero in qualche modo interessati al cristianesimo: esiste infatti una "passione" del dio, una sua morte e una sua resurrezione, esiste un'iniziazione ai suoi misteri, un pasto comunitario dei fedeli, un culto del dio fanciullo: le differenze rispetto al cristianesimo restano ovviamente essenziali, ma non c'è da stupirsi che a Dionysos si siano interessati già i Padri della Chiesa. Comunque, dei tanti racconti che hanno per oggetto la sua figura, qui va ricordata solo la catabasi. Da un lato, infatti, egli attua una vera e propria discesa agli inferi, passando attraverso il lago Alcionio (che, ritenuto senza fondo, dava accesso all'Ade), per riportare in vita sua madre Semele. D'altro lato, esisteva più di una sua tomba e più di un racconto della sua morte: ma questa non era mai definitiva. Secondo la versione per cui egli fu sbranato dai titani, il suo cuore venne messo in salvo, e da questo il dio rinasceva. Secondo un'altra storia, il dio, ucciso da Perseus, era stato gettato nel lago, e da questo veniva richiamato in vita annualmente; come ci testimonia Plutarco, "esso lo evocano a suon di trombe dall'acqua, mentre scagliano nell'abisso un agnello, in offerta al Custode delle porte" (de Is. et Os. 364f, trad. Cilento). Cosicché, come è stato giustamente sostenuto, la sua stessa morte in fondo

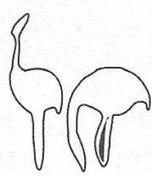
non è altro che una semplice catabasi.

Il mito greco conosce eroi che lottano con la morte, la beffano o la vincono, e anche che discendono agli inferi per riportare in vita qualcuno. Ma in nessun racconto greco il dio che muore e risorge scende agli inferi per far partecipare tutti gli uomini al proprio destino. La religione greca, non dimentichiamolo, non è antropocentrica.

Mario Cantilena
docente di greco

(* Il termine **catabasi** (dal greco) significa "discesa agli inferi"





La formula del credo sulla "discesa agli inferi" e il passo di 1Pt 4,6 sul vangelo annunciato anche ai morti hanno posto numerosi problemi interpretativi agli esegeti, compresi i commentatori moderni protestanti. Una attualizzazione del "viaggio" di Gesù nel "regno dei morti" è tuttavia possibile se pensiamo che Dio è il Signore dei viventi e che neppure la morte e il mondo dei relegati negli abissi si sottrae al suo amore.

L'inferno ritrovato

L'articolo del **Credo** che propone la "discesa agli inferi" del crocifisso, è presente nella versione breve, il credo apostolico, risalente al IV secolo, e nella forma più antica alla fine del secondo. Si tratta non del più antico credo né di una formula scritta degli "apostoli", bensì di un condensato della fede neotestamentaria, in tale senso **apostolica**. Questo credo nacque da una formula battesimale romana. La cristianità occidentale lo adottò sin dall'epoca carolingia (IX secolo), formula ufficiale sia della chiesa cattolica che delle chiese nate dalla Riforma, mentre l'ortodossia privilegiò il credo di Nicea (325). La Professione di Fede Cattolica tridentina (1564) cita il credo del Concilio di Costantinopoli (381) che, come quello di Nicea, non contiene la formula della discesa agli inferi. Qual è l'origine scritturistica del "descendit ad inferos"?

Anzitutto è l'idea antico-testamentaria della dimora dei morti (lo *she'ôl*), idea che viene elaborata cristologicamente dai giudeo-cristiani, non senza contributi di apocrifi sia giudaici che cristiani (cf. Alois Grillmeier, **Gesù il Cristo nella fede della Chiesa. Dall'età apostolica al concilio di Calcedonia**, Paideia, 1982, pp.238 ss.). Il significato del passo, cui si associa il testo di 1 Pietro 4,6 ("Per questo il messaggio del vangelo è stato annunciato anche ai morti: perché, pur avendo ricevuto nel loro corpo la condanna comune a tutti gli uomini, ora per mezzo dello Spirito di Dio, possono vivere la vita di Dio"), fu inteso in oriente come predicazione ai morti e loro "evangelizzazione", mentre in occidente si intese qua-

le predicazione dello spirito eterno di Cristo tramite Noè, predicazione non recepita. La seconda lettura aveva il pregio di eliminare una conversione "post-mortem" ("dopo la morte").

Il testo assunto come base della salvezza portata da Cristo ai defunti convertiti, prima della venuta di Gesù, fu usato anche quale pezza d'appoggio per la dottrina del purgatorio (Roberto Bellarmino e commentatori cattolici degli anni '30-'60: U. Holzmeister, S. Kowalski...). Ugo Vanni, rifacendosi ad Agostino, propende per una lettura generica: Gesù mette la "salvezza alla portata di tutti" (**Lettere di Pietro, Giacomo, Giuda, Paoline**, Roma 1975, p.59).

I riformatori non sono sfuggiti alla difficoltà interpretativa. Lutero commentava: "E' un testo sorprendente e un detto oscuro, unico nel Nuovo Testamento, tanto che io non so dire con certezza ciò che Pietro ha in mente". Commentando il credo apostolico Lutero, nel 1529, salta a piè pari la questione risolvendola nel tema generale della redenzione (**Enchiridion. Il piccolo catechismo per pastori e predicatori indotti. Scritti religiosi di Martin Lutero**, a cura di Valdo Vinay, UTET, Torino 1967, p.683). Calvino, nel **Catechismo di Ginevra** (1537), accentua il carattere sostitutivo del dolore di Cristo.

I commentatori moderni, specie protestanti, indicano nel brano un dato mitologico, ma in genere è ben scarsa la capacità, o lo sforzo, di interpretazione attualizzante. W. Pannenberg propone le due interpretazioni:



quella che ha nei due fuochi della sua ellisse il dolore di Cristo, l'aver sperimentato l'inferno, e quella che si innesta nella gloria pasquale, la vittoria del Cristo sulla morte, sull'Ade, su Satana. Sia che agli inferi sia andato il crocifisso, o il glorioso, quell'ingresso nel mondo della negatività è una lezione sull'universalità della salvezza, sulla capacità di Dio di stabilire, in Cristo, il legame, oltre i limiti delle ideologie, delle forme storiche delle religioni, dell'ignoranza, del tempo, segno della sua potestà misericordiosa e salvante (W. Pannenberg, **Il Credo e la fede dell'uomo d'oggi**, Morcelliana, Brescia 1973, pp.105-111).

Sia E. Jüngel che J. Moltmann esaltano il ruolo liberatore di Gesù dal "nulla" (Jüngel) e dai limiti del tempo. Moltmann, ispirandosi al-

la teologia africana dell'**antenato redentore**, proprio a partire dall'articolo del credo in questione, propone Gesù quale fratello e redentore dei viventi e degli "avi" (cf. E. Jüngel, **Dio mistero del mondo**, Queriniana, Brescia 1982, pp.288-289. J. Moltmann, **La via di Gesù Cristo. Cristologia in dimensioni messianiche**, Queriniana, Brescia 1991, pp.219-221).

Attualizzazione antropologica

Parto da un brano di una poesia di Federico Garcia Lorca: "¿Cuántos hijos tiene la Muerte? ¿Todos están en mi pecho! (Quanti figli ha la Morte? Stanno tutti nel mio petto! - **Otro sueño**-).

La sollecitudine di Dio per i "morti", espressa nell'immagine mitica del viaggio di Gesù nel regno della morte, elabora poeticamente la tesi: Dio è Signore dei viventi, neppure la morte ci sottrae al suo amore. Il mito ci riconsegna gli inferi, ci fa ritrovare nel piano escatologico la "potestas" divina. Non c'è nessuno, a qualsiasi regno appartenga, che non stia nel petto di Dio. Quanti figli ha la morte, ormai privata da maiuscola presenza? Nessuno: stanno tutti nel petto di Dio. Ma per Garcia Lorca questi figli stanno nel **suo petto**. La teologia si fa antropologia, il mondo dei relegati negli abissi deve continuamente conoscere, ricevere viaggiatori appassionati, cercatori di "donne e uomini" da porre nel cuore della com-passione. Chi ci darà il coraggio di entrare nel soggiorno dei morti? Il Compassionevole ci precede.

*Alfredo Berlendis
pastore valdese*

Oggi
l'informazione
non basta.
Occorre vederci
chiaro: nelle cose,
nei volti,
negli eventi.

mosaico di pace

Tasselli di società civile ed ecclesiale
Direttore: Alessandro Zanotelli.
Comitato di direzione: Sandro Bergantin,
Guglielmo Minervini, Daniele Novara.

Abbonamento annuale: L. 35.000

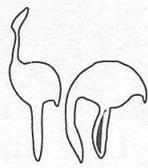
Versamento su c.c.p. 10475705 intestato a
Coop. La Meridiana, via M. d'Azeglio 46,
70056 Molfetta, tel. 080/9340399

rivista mensile promossa da Pax Christi

di pace

mosaico

promossa da Pax Christi
GENNAIO 1993



Il tema della "discesa agli inferi" è ripreso in molti luoghi dell'iconografia cristiana. L'Autore, prendendo spunto dagli splendidi mosaici della basilica di San Marco in Venezia, propone una rilettura di questo tema in grado di coglierne la "duplicità unitaria": il momento del "discendere" è infatti intimamente connesso a quello del "risalire", in cui Dio rende santi il morire e il vivere.

La discesa agli inferi nei mosaici di San Marco

Inevitabilmente la discesa agli inferi sta, nella basilica di San Marco a Venezia, tra l'annuncio della risurrezione, l'apparizione a Maria di Magdala e l'incredulità di Tommaso - di fronte al crocifisso.

Inevitabilmente, poiché il "luogo" del **descensus** è insieme la predicazione della parola della risurrezione e la interrogazione che chiede, come in Tommaso, che la risurrezione sia di quella morte - la morte del crocifisso - la verità ultima.

Se è possibile che la tradizione riformata legga la discesa agli inferi come momento della passione, luogo estremo della **kenosis**, e la dogmatica luterana come piuttosto il primo atto della esaltazione, più probabilmente la discesa agli inferi articola le due cose e si colloca nel punto in cui la morte e la risurrezione si danno come unica parola, parola ultima, del Dio crocifisso e risorto.

A tale unità fa segno, per la beatitudine dei credenti futuri, la interrogazione di Tommaso, tutt'altro che incredula, come ritiene invece il parlare comune; essa mira precisamente a vedere in quella risurrezione i segni, escatologici e definitivi, di quella morte, perché quella morte sia buona notizia di salvezza per tutti.

Dunque di quella duplicità unitaria la discesa agli inferi di Cristo è carica.

Cristo sta, in San Marco, risalendo dal luogo degli inferi, di cui ha abbattuto le porte e rotto e aperto i sigilli; e tuttavia il suo manto è mosso del movimento di qualcosa che discende; medesimo è perciò il momento e del discendere e

del risalire e qui sta la verità del **descensus** del simbolo della fede.

E' santo quel risalire, è **agia** quella **anastasis**, come recita la scritta che sovrasta la scena, perché è santo quel discendere. Quel santo - il santo - rende santi quel morire e quel vivere.

Egli è il primo di coloro che sono **da** e **di tra** i morti - recita Paolo nell'inno ai cristiani di Colossi, annunciando la risurrezione senza nominarla -; senza quella morte la risurrezione sarebbe vuota e senza la risurrezione quella morte sarebbe inevitabilmente parola ultima, e disperata smentita.

Il **descensus** è il crocifisso-risorto, e, come chiede Tommaso, visibilissimi sono i segni della passione di quel vivente, come nell'agnello vivo e sgozzato dell'apocalisse.

Sta qui anche la ragione della universalità di quella morte e di quella risurrezione. La risurrezione è il sì e la conferma di quella morte "maledetta", non la smentita; e con quella morte, di tutte le morti "vissute" come la sua.

Questo e nient'altro predica colui che discende agli inferi e, primo tra tutti, ne risale.

La parola della croce, alta sopra lo stesso Cristo che la "porta", è evangelo per tutti, buona notizia predicata anche ai morti; in nessun altro nome che in quello - crocifisso-risorto - v'è salvezza.

Dio abita anche il luogo del non-Dio; non c'è, in San Marco, riferimento ai tormenti, fantastica e insufficiente trasposizione del luogo degli inferi; ma certamente invece vi si dice del-



le tenebre dove non abita la "pienezza della divinità" e i cui sigilli ormai sono infranti. La lontananza da Dio il crocifisso ha sperimentato e quella lontananza, vero e unico dramma degli inferi, ha abitato con la sua presenza, "camminando verso i morti".

Appare così la salvezza per i molti, che sono i tutti che il Padre vuol condurre alla gloria, gli uomini che Dio vuole tutti salvi perché giunti alla conoscenza della verità.

Quale che sia l'immagine dello *sheol*, la discesa agli inferi è il luogo in cui si pronuncia quell'oggi di Dio che è la salvezza.

Non a caso Adam è condotto per mano da Cristo, al quale Eva guarda riconoscendogli questa nuova generazione, questa ri-creazione che è il vero giorno del riposo di Dio atteso dal principio.

Occorre vedere che di salvezza si tratta, anche se nel volto della redenzione.

Salvezza e redenzione differiscono, inevitabilmente. E' vinto il peccato, satana sta in catene, e tuttavia con una mano trattiene Adam, poiché la salvezza, con la redenzione, restituisce oltre il peccato la possibilità di decidersi nuovamente per quel dono offerto.

Tale è la verità cui occorre giungere e mediante la quale Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi; una verità che non è tale che per una libertà che la voglia riconoscere.

Cristo crocifisso solleva - *tollit* - il peccato del mondo, come ricorda al suo fianco, additandolo, Giovanni il Battista, ma con ciò restituisce ognuno alla salvezza, quindi nuovamente alla libertà.

L'umanità - Adam - è redenta e salva e può perciò, anche nel morire, nuovamente vivere, vivere in modo nuovo il suo morire.

Perciò anche il sepolcro non è corruzione, come recita il salmo che Davide, dopo Salomone, tiene chiuso nel rotolo che porta in mano.

La verità di quella parola è la Parola stessa che, divenuta silenziosa, ha camminato verso i morti; quel salmo è proclamato ora da Cristo a tutta l'umanità, dalla creazione ai patriarchi, protési oltre Adam allo stesso Cristo, nuovo Adam; dai re fino a Giovanni, il più grande tra i nati di donna, e tuttavia dando ai morti la possibilità di divenire più grandi di lui.

Così la discesa agli inferi è il luogo in cui il

crocifisso-risorto annuncia a tutti la possibilità di essere, nella morte, solidali con Cristo, con-morendo la sua stessa morte, unico luogo della risurrezione.

Qui il giudizio di condanna diviene giudizio di salvezza, la morte conosce un evangelo a causa di colui che sperimentando la debolezza del morire - di *quel* morire - vive l'estrema obbedienza; tale obbedienza converte il morire nella possibilità non solo di "accompagnarsi" al morire di Cristo, ma di morire con e come il Dio che è morto. E dunque anche di vivere *consortes* della sua vita immortale.

Mors et ero mortis (e sarò morte della morte), dunque, come dice la didascalia latina, dove il morire della morte consiste precisamente nel riconsegnare dal principio al tempo la sua eternità.

Se il passato diviene così eterno, ognuno è ricondotto alla radicalità della sua decisione.

Va qui a compimento la scandalosità di un Dio che consegna alla libertà finita la possibilità di decidere anche della sua libertà infinita, di una verità che patisce la decisione della libertà cui a sua volta liberamente si destina.

In ciò l'uomo e la storia sono istituiti nella loro rilevanza, che consiste nel decidere di sé a fronte e in forza di quella singolarità di Cristo che nell'evento della Pasqua ha fatto unità, sperimentandone la distanza, di morte e risurrezione.

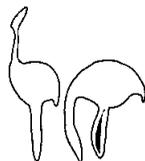
Lontano da una indeterminata *apocatastasis*, come pure da una originaria indifferenza, questa è la parola dell'Evangelo.

La discesa agli inferi lo dice con il linguaggio persuasivo del mito.

La storia di ognuno con la agonicità delle proprie decisioni.

Qui si è guidati nella pazienza di Cristo, che è insieme lo stare sotto, **en hypomoné**, di quell'evento che solo può essere predicato; ma anche con quell'evento di passione patire, **pathein**, nella concretezza di una storia che di quella compassione diventi il volto concreto.

Davanti e oltre il crocifisso-risorto la discesa agli inferi è parola di paziente speranza.



I quattro contributi che seguono propongono un approccio al tema della "morte", degli "inferi", dell'"inferno", delle "profondità della terra", non ancorato ad una prospettiva comune, ma colto da luoghi esistenziali e culturali molto diversi tra loro. Proprio questa diversità testimonia tuttavia che il motivo cristiano della "discesa agli inferi" evoca interrogativi e percorsi, il cui significato antropologico percorre tutta la modernità e resta radicalmente attuale.

L'altalena e l'istante

L'angelo obliquo

Ci si siede. Sono pronte la carta bianca e la penna e si comincia a raccogliere gli sparsi pensieri attorno a ciò che solo così può diventare un tema, un oggetto, in questo caso **la morte**. In un istante qualche divinità sconosciuta ci evita questo gesto così naturale, che è insieme rovinoso. Perché se si pensa, si parla o si scrive, ci si attiva, si fa qualcosa, mentre non solo essa, la morte, ma soprattutto il suo pensiero è **pura passività**.

Tre o quattro volte in vita, forse, si è pensati da quel pensiero e raramente questo accade nei luoghi dove esso dovrebbe essere di casa (funerali, cimiteri...), ma in attraversamenti improvvisi. Si può così parlare di quel pensiero in sua assenza, e questo è un lavoro dei funzionari della morte, un lavoro come un altro. Ma se ci coglie quel pensiero si comprende che, molto prima che sia polvere questa carta e siano polvere chi scrive e chi legge, sono polvere le parole che, com'è giusto, si muovessero dritte a circondare un oggetto.

Non c'è strada dritta, l'angelo è obliquo e viene obliquamente. Per questo pensare e scrivere della morte è una resa, è un cedere al sonno. Come i discepoli necessariamente dormivano vicini al Maestro che agonizzava, così necessariamente, scrivendo di questo, si scrive nel sonno che è accanto al risveglio. Ma il risveglio accade con leggi e modi suoi. E anche il lettore non ha qui la figura di colui al quale ci si rivolge chiedendo o dando attenzione. Il lettore è la

ragazza del Cantico dei Cantici, per la quale si raccomanda: "Non fatela alzare, non risvegliatela fino a quando essa stessa non lo voglia".

Il lettore non riceve niente. Nel suo sonno può accadere qualcosa, ma nessuno sa in quali tempi e in quale modo. Così come non si comprendono i morenti: si guarda la cartella clinica come un manoscritto cinese, e gli oggetti sul comodino (la bottiglia d'acqua minerale, il bicchiere...) sembrano totem silenziosi. Nient'altro.

La preghiera per Agnes

"Sussurri e grida" di Ingmar Bergman. Agnes è morta. Attorno al suo letto sono le sorelle Maria e Karin e la domestica Anna. Il pastore recita la preghiera dei morti. Migliaia di films e centinaia di funerali mostrano la ferrea forza di questi testi. Forzarli sembra impossibile, ma può accadere, come ha fatto Rosaria Schifani ai funerali di Falcone e della sua scorta e come accade nel film di Bergman. Il pastore infatti, dopo aver letto le formule del rito, così si rivolge ad Agnes: "Se hai ottenuto di esprimerti nella lingua che solo Dio onnipotente conosce, aiutaci...".

Perché si parla qui di lingua sconosciuta? Non è forse conosciuto il luogo in cui vanno i morti? Il morente non si reca forse nel **Luogo** più preparato che esista?

Sono già pronti e conosciuti i vari paradisi, gli inferni, i cieli e le terre, le gioie e i tormenti, o il sonno, il riposo, oppure le isole dei beati, o i



luoghi di foschia e di nebbia. Anche i vari "non-sappiamo", "dopo-la-morte-non-c'è-niente" sono, a loro modo, conosciutissimi luoghi dei morti. Il pastore invece, toccato dall'angelo obliquo, parla di lingua sconosciuta rivelando con violenza che, appunto, i mondi dei morti niente hanno di sconosciuto.

Questi mondi sono meno incerti del mondo in cui viviamo. Gioie o tormenti, o i vari "niente", sono soltanto degli ingrandimenti maldestri di qualche gioia o tormento o "niente" di questo mondo. Poca strada si fa morendo. Si diventa o polvere o antenati, parte quindi significativa della Città, funzione portante. I morti così acquistano o la potenza della protezione (la base dei "ricordo" che spinge il presente), oppure diventano esempio con le loro stanze di tortura meritata, oppure ancora, se gli **al di là** si configurano come sottoscala polverosi o discariche di rifiuti o addirittura come "niente", mostrano l'importanza della distruzione nel ciclo stagionale o economico.

Il mondo dei morti, invece di essere, come si presume, la parte di mondo che sommata al nostro mondo di vivi fa il tutto, sono una produzione che l'immenso lavoro dei sopravvissuti esercita sulla miniera dei morenti, sono figure di questo mondo. Nascita e morte infatti, per poco che ci si lasci toccare dai loro angeli obliqui, mostrano un volto di una tale irrazionalità, che mai potrebbero sopportare di essere fondamento di qualcosa di sensato. Di qui, per aver ragione della morte, nascono i mondi dei morti e tutti gli **al di là** che sono un cumulo di figure utili per questo mondo. Infatti essere degli esseri mortali, subire esami, essere guardati dai Grandi Controllori, sapere che ogni azione ha un premio o un castigo, essere ricordati o dimenticati, proteggere o essere protetti..., sono potenti funzioni che i morti assicurano al vivere in questo mondo. Per creare questo mondo si creano quindi i mondi dei morti e si creano i morti già vedendo morire i morenti. Già in questo sguardo si attua la massima violenza sul mondo a parte del morente, così come esso salga subito e diventi subito antenato.

Grande quindi e preziosa è la miniera dei morti. Di lì si estraggono codici, manuali, catechismi, morali, tradizioni, leggi, identità individuali e di gruppo. Sciocco pensare che questi non siano beni preziosi. Si pensi alla utilità del

"manuale della morte". Esso fissa una condizione generale di vita, assoluta anzi, dove la varie categorie (come **nascita, mortalità, morte...**) opposte a quelle di un Essere che non nasce, non è mortale e non muore, fondano il senso primario dell'esistenza.

In questa Condizione Assoluta si situano, con eguale forza di dare senso, mille altre condizioni precostituite rispetto alla vita unica del singolo. Esse sono: essere bambino, figlio, padre, madre, uomo, donna; poi le varie attività come l'amore, il produrre, diventare vecchi, subire menopausa, poi malattia e morte. Tutte queste condizioni si presentano come manuali da osservare, condizioni precostituite, sceneggiature e copioni, nei quali nulla il singolo può portare di nuovo. La severità dei comportamenti che impongono questi riti e queste cerimonie è tale che essi appaiono non oggetti allo sguardo del singolo, ma le condizioni dello sguardo stesso e, come tali, hanno la invisibilità e la invincibilità della evidenza. Nascere, vivere e morire avvengono come inserimento e applicazione da parte di un singolo di una Legge assoluta e preesistente di nascita, vita e morte. Al massimo il singolo potrebbe essere l'eccezione alla Regola, ma non potrebbe pensarsi fuori della Regola, a meno che...

Il volar via dei catechismi come stracci...

A meno che il rito e la cerimonia non implodano in se stessi nell'evento che li attraversa per un attimo. Così è accaduto a Rosaria Schifani, così nel film di Bergman e nel grande scritto di Hofmannsthal (la **Lettera di Lord Chandos**), dove il crollo del linguaggio non è sentito come malattia ma come rivelarsi terribile, ed entusiasta insieme, dell'inedito. Altri film, come "The Dead-Gente di Dublino" di J. Huston e soprattutto "Picnic ad Hanging Rock" e "L'attimo fuggente" di P. Weir, alludono a questi passaggi.

Qui si dice "alludono" perché tutto, di fronte al singolo, è sempre un rito e una cerimonia che devono implodere. Per questo ciascuno racchiuso non nella sua individualità ma nella sua singolarità (la identificazione dei due termini è la vittoria decisiva dei manuali sul singolo), si affida ai suoi eventi. Sarà grato a qualche gioia o dolore o prova, a qualche febbre o

malattia o incontro o a qualche sogno, a qualche "niente" che lo assalga improvvisamente, di comprendere l'alto valore dei codici nella politica piccola e grande dei rapporti tra gli uomini. Tale è la violenza che ciascuno porta in sé, che l'uomo può solo diventare un "animale" politico attraverso la limitazione della sua libertà nelle leggi, nella ragione, nei manuali e attraverso le convenzioni.

Ma lo stesso istante che rivela il valore dei codici sociali rivela il nulla di tutti gli altri codici e manuali che pretendano la totale ritualizzazione del singolo, riducendo la sua unicità a essere "il caso numero xy di una legge".

In questi momenti volano via come stracci nella tempesta tutti i catechismi. Invano le teorie del mondo le si prova come un attrezzo su una situazione inedita. L'attrezzo si rivela comicamente inadeguato. Tutto quell'oscuro insieme di mezzo ateismo e di mezza fede, di cui è pieno il cattolico in Italia, è frutto di questo volar via dei catechismi. Le belle teorie del mondo cristiano, così precise e rassicuranti come una casa che si trova già ammobiliata, vanno in pezzi.

Già Goethe, di questi momenti che prendono il singolo, parlava come di un naufragio nel quale vanno perdute tutte le nostre belle casse piene di roba, e ci si dovrà affidare a qualche vecchia tavola. Tutte le vite umane hanno di questi crolli. Lo si potrebbe negare solo a partire dalla certezza che essi esistono solo se sono comunicabili, e questa certezza è diffusissima dato l'obbligo imperante della comunicazione come necessaria esibizione e prostituzione di sé. Si può anche pensare che la loro esistenza si debba negare perché essi spesso interdicono anche la coscienza che il singolo stesso ne ha. Eppure questi istanti pulsano continuamente fino a convincere il singolo che può accedere ad una lingua sconosciuta.

Questo può accadere perché gli si rivela in una violenza paurosa che "il latte materno era avvelenato", oppure che "i padri hanno mangiato l'uva acerba ma è toccato ai figli sentire la bocca amara". Si rivela cioè al singolo la profonda ambiguità dei riti e delle cerimonie, anche quelle nascoste nelle evidenze che si esprimono dicendo: "Sono nato, vivo, morirò".



Gli amanti della vacca

Mario Perniola, nel suo meraviglioso libretto "Del sentire" (Einaudi, 1991), evoca l'intricata foresta di riti-cerimonie-linguaggi che circondano il singolo, già da quando inizia a guardare il mondo. Questa prigione, questo velo, egli lo chiama il **già sentito**.

Non si accede in un qualche modo genuino alla realtà, ma il suo accoglimento avviene in un sentire ormai anonimo, socializzato, preconstituito. Non c'è fatto della vita o condizione, che non esistano già come una legge che attende che il singolo esista e viva solo entrando in essa e realizzandola. La singolarità stessa (l'essere assolutamente unico che appare nell'ombra del nome proprio di ciascuno e che rappresentò un abisso di non-senso o di sovra-senso già nella logica antica) scompare nell'essere di membro di una specie, di un gruppo. E tutte le condizioni sono fatti appartenenti al Gruppo, e di volta in volta appartengono, come partecipanti, al singolo. Anche la morte (della quale non c'è alcuna esperienza né come fatto di altri né come fatto personale) non si capisce con lo stratificarsi delle varie esperienze di chi, appare, appartiene al **già sentito**. E' una condizione generale pre-esistente nella quale si entra di volta in volta singolarmente. Così nasce l'idea del Viaggio e delle varie case dei morti. Così il dominio del **già sentito** si rivela perfetto e la sua forza parassitaria, sia di ciò che diciamo vita sia di ciò che diciamo morte, invincibile.

Il cristianesimo reale ha avuto ed ha una grande forza nella costruzione di questa condizione totalitaria. Nella sua pretesa ambigua di essere guida della politica e insieme giudice esterno alla politica, ha trasformato il Senso totale e trascendente della storia in banale fondamento della politica e del mondo, immiserendo l'Assoluto ad essere una specie di Governatore del mondo. D'altro lato tutte le necessarie categorie di questo mondo (l'io, anima, corpo, spazio, tempo, relazioni...) acquistano una certa assolutezza, con il risultato che certi valori politici diventano così importanti da rendere necessaria l'intolleranza e la violenza per imporli.

Così Dio diventa un Signore di questo mondo che contiene la nascita di ciascuno. Egli governa anche la casa dei morti, che esiste già da



qualche parte e che aspetta il singolo dopo che sarà giudicato.

Oggi in Italia (con molta forza anche per far dimenticare alle persone che del regime che qui ha portato la nazione è madre anche la classe clericale) è ormai una alluvione di questa presenza di Dio come Ente moralizzatore, dalle spietate teologie sulla condizione della donna, sul controllo delle nascite, alle continue rappresentazioni di valori su valori, compreso quello della pena di morte giusta e della guerra giusta. Resta naturalmente al centro il cattolicesimo come unica religione vera e la necessaria "aggressione" alle altre confessioni cristiane.

Imperversa quindi, anche nella religione, il **già sentito** nella sua violenza estrema perché così anche le condizioni ultime del singolo (nascita, vita e morte) ricevono, in siffatta degradazione della Divinità ad essere Sindaco del mondo, la precisione e la determinatezza, la materialità si direbbe, di qualsiasi condizione umana. Né la Divinità si salva dal vedersi attribuiti gli attributi di qualche Dittatore buono o capriccioso, o di qualche Grande Controllore, né al singolo viene risparmiata la sorte di essere un cittadino con pochi diritti, poca vita, in balia del Potere.

Questi gli esiti della determinazione di fare di Dio qualcosa di utile per il mondo. Di tale tentativo, che è la sostanza del cattolicesimo moderno ma che è una costante sua tentazione, Eckart diceva: "... questi seguono Dio come il nibbio segue la donna che porta trippa o salsicce, come i lupi seguono la carogna, come la mosca segue la pentola." (**Commento a Giovanni**, n.231, a cura di M. Vannini, Città Nuova). E nella predica n.16b **Quasi vas auri...**: "Certa gente considera Dio con gli stessi occhi con cui considera una vacca. Ama Dio come ama una vacca. Tu ami la vacca per il latte e il formaggio e per il tuo utile. Così fanno quelli che amano Dio per la ricchezza esteriore e per la consolazione interiore." (**Opere Tedesche**, Nuova Italia, pag.232).

Se questo è il volto del Dio-Merce, il volto del singolo, chiuso nella prigione assoluta di questo mondo che comprende tutte le case dei morti custodite da questo Dio, è visibile, se si vuole, nel **Processo** di Kafka ma, molto più terribilmente, nei funerali cattolici. In essi infatti, con esito opposto a quello voluto dai celebran-

ti, tutti gli accenni alle varie condizioni che ci attendono dopo la morte (angeli, giudizio misericordioso, la casa del Padre...) non possono non creare, con la loro fissità di luoghi senza scampo, che una paura senza parole.

Così il **già sentito**, da generalizzazione mondana che impoverisce le esperienze dei singoli (oscurandone il carattere radicale di nascita, grazie al tentativo di chiudere l'assoluto e il singolo in un controllo totale) diventa il **già sentito**, prigioniero definitiva.

I varchi

Ora si vede chiaro che le case dei morti, paradisi o inferni che siano, sono prigionieri che devivi preparano per altri vivi. Esse, più che un omaggio ai morenti (sul quale dovrebbe essere assoluta l'affermazione di Wittgenstein: "Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere" **Tractatus**, 7), sono uno strumento di difesa devivi per vincere il tempo negandolo attraverso l'eternizzazione di qualche pezzo di creatura che passa, opposto alle creature che passano.

L'incapacità di morire addensa tutte le energie disponibili attorno all'io e alla sua roba, addensa anche l'infinita diffusione della Divinità attorno all'io, per fare di sé una Cosa Immortale. Dio diventa la Grande Cosa Eterna perché l'io e le sue cose restino come Cose Eterne.

Anche dal grande e incommensurabile fuoco dell'evento cristiano si è tratto questo progetto di sacralizzare qualche pezzo di mondo per giocarlo contro il resto del mondo dichiarato profano. Così l'Incarnazione è stata il mezzo potente per disobbedire radicalmente ai primi comandamenti, nella lunga catena di superstizioni: i sacri testi, la sacra tradizione, il sacro stato, le sacre persone, i sacri luoghi, i sacri partiti, le sacre tasse dell'otto per mille, i sacri patto dei Concordati, le sacre ore di scuola, i sacri "preservativi", i sacri divorzi, le sacre banche, sacri spettacoli, i sacri valori, la sacra audience i sacri intestini da operare, le sacre nevi dove il papa passa cinque ore e ogni tanto si ferma a pregare (Il Gazzettino, 30 dicembre 1992), evidentemente le sacre pipì, le sacre condanne delle donne, il sacro dovere di essere ogni giorno in TV il Mulino Bianco per imporre come al solito pesi che personalmente non si alzan-

nemmeno con un dito, per cercare sempre le pagliuzze negli occhi degli altri mentre...

Il Bardo Tödöl (conosciuto in occidente come **Il libro tibetano dei morti**) è recitato vicino alla salma del defunto nel Tibet. Dopo la morte c'è una esistenza intermedia, durante la quale appaiono al suo spirito visioni di bellezza e di paura. Il libro recitato gli raccomanda che né il suo desiderio aderisca alle prime, né che la paura creda alle seconde. Sono illusioni. Se lo farà ritornerà nel tormento di una nuova esistenza. Se non lo farà, sparirà nella luce indiscriminata della coscienza assoluta. Per questo (nota il Tucci nella introduzione alla edizione italiana della UTET, pag. 17): "... per i tibetani il cadavere si brucia o si squarta o si abbandona sulle montagne, perché le bestie da preda e gli uccelli lo divorino".

E' questo un varco dalla prigione delle case dei morti? Forse. Ma forse, per chi fa riferimento al cristianesimo, è da ritornare sempre e ancora al Vuoto nel quale si chiude l'evento cristiano, cioè la Risurrezione. Se la classe clericale ha riempito il sepolcro vuoto di una mummia per farne un saldo fondamento mondano, la Risurrezione può essere invece il Gesto con il quale Qualcuno toglie ogni possibilità di ridurlo in polvere o in grande antenato, fondatore e oppressore. In poche parole non è lasciato né ai vermi, né ai discepoli. Nessuna possibilità è lasciata a discepoli, successori, devoti, di trasformarlo in Sacro Cadavere, in Sacra Reliquia per poter rendere sacri se stessi e le proprie robe, così che l'evento scompaia in un lontano passato o futuro e sia reso deserto il presente. La Resurrezione è quindi un gesto che assicura una permanenza come Spirito, ma non nei significati pallidi (e non mondani) dello "spirituale", ma come vento e fuoco, che non stanno in qualche cosa sacra che dovrebbe riempire di sé le cosiddette "cose profane", ma come evento che tutto è e tutto attraversa. Proprio per questo la sua Unicità, essendo esso sempre allo zero del suo apparire, può parlare alla unicità del singolo che non è più una pura cellula di un organismo storico che si sta creando, o il semplice caso ripetuto di una legge generale e generica.

La folgorante e paurosa unicità del singolo può essere portata perché l'evento è lui stesso unico e tutto nei termini finiti del singolo.



Questo mostra intorno al singolo il "E' bene per voi che io me ne vada, perché...".

La profanità dell'evento (che rende profani e pervasivi della materialità della vita umana anche gli accenni trinitari, togliendoli dalla stupidità dell'essere infantili scommesse logiche) permette al singolo di sentirsi come scintilla di un Fuoco che è qui, potendo quindi ri-giocare sempre la sua unicità. Mostrando tutta l'ambiguità e il rischio anche in positivo di tutte le ripetizioni, le cerimonie e i riti che fanno spesso la totalità della nostra vita, il già citato Perniola, in una sua intervista, affermava che in un suo libro precedente a **Del sentire** (ma sulle stesse problematiche) "si proponeva di dimostrare che la ripetizione, il rito, la cerimonia poteva avere una sua autenticità e autonomia. Il discorso che faccio oggi circa il sentire è analogo: sono ben 2.500 anni che si parla di possessioni amorose, poetiche, liberatorie, filosofiche, ecc.; bene, questa è una possibilità ancora sempre aperta, fintantoché c'è qualcuno che la vive come una nascita. Nascita non vuol dire origine; nella sua nozione di origine c'è il primato di ciò che è avvenuto **in illo tempore**, in un mitico tempo degli inizi; nella nozione di nascita c'è invece il primato dell'oggi, del presente, di noi che stiamo qui ed ora. Quando leggo l'opera di un filosofo del passato, c'è sempre la possibilità che essa irrompa come un fulmine nella mia vita: questa mia lettura avviene come fosse la prima. **Analogamente quando amiamo, non ci serve a niente l'esperienza passata: è sempre come se fosse la prima volta. Non solo, è come se nessuno avesse amato prima.** Lo stesso vale quando si costituisce un collettivo: è sempre la stessa esperienza del tiaso dionisiaco, ma nello stesso tempo è come se fosse il primo collettivo della storia! Se abbiamo perduto questa capacità di meraviglia e di entusiasmo, non ci resta che cercare l'albero cui appenderci! La corruzione non proviene dalla storia, che è sempre foriera delle più grandi sorprese, ma dall'assenza di storia!"

Le due maturità intrecciate

Attraverso questi varchi, o altri che continuamente ci si deve aprire, inizia una necessaria spogliazione dei valori della politica e dello stare in questo mondo. Necessariamente, in un

mondo di beni scarsi e iniquamente divisi, deve essere tolto ogni valore sovraterreno, per quanto sia inconscio e sembri naturale, della propria vita. Esso infatti può coprire, anche fosse di un velo sottile di ipocrisia, quella iniquità.

L'uomo che nasce violento, non politico, può diventarlo solo se nessuna religione legittima la sua identità personale e collettiva, legittimando la violenza. Si esaurisce così il senso di cristianesimi politici, come senso di questo mondo derivato da un altro mondo. Per questo le tradizioni, tutto ciò che la cura dei morti ha creato di forte, di duro, di "vero", di assoluto, devono tramontare. Nell'assoluto del dover rispettare gli altri come uomini, si ritirano tutte le legittimazioni sacre, le provvidenze, i meriti in altri mondi. Leggi e codici, convenzioni, diventano importanti per limitare una libertà che, se fosse mischiata a valori alti, sarebbe una miscela esplosiva.

A questa maturità si deve accompagnare l'altra maturità che sta (in ambiti che non siano politici e che non coinvolgano la condivisione egualitaria di diritti fondamentali) in una completa disobbedienza a codici e teorie che prevedano dei luoghi extra-mondani al singolo, perché così ne possono già da ora controllare identità e movimento. Se una fame di identità e di roba mondana fosse più leggera negli interpreti dei Testi (così da ridurne le contraddizioni vitali e portare quei grandi alberi ad essere la segatura dei catechismi) si comprenderebbe già da ora che tutte le grandi metafore, come "il seno del Padre", "la casa", "il viaggio", "il riposo", "la discesa agli inferi", hanno un valore solo nel perpetuo movimento dello Spirito che sempre le muove e le rimuove. Se esse diventano luoghi oggettivi, prima si spiritualizzano e poi diventano mortali nel loro marcire tra fisicità e spiritualismo. E lo stesso movimento travolge le categorie che reggono la vita del singolo, come anima, corpo, l'io, il tu...

La prima maturità instaura un severo silenzio sui morti, in quanto l'azione politica e mondana conosce solo il dovere del rispetto degli altri: ma senza bisogno di conoscere per sé e per gli altri delle sorti oltre-mondane. Questo silenzio sui morti implica anche un silenzio sui vivi, perché non solo il morente è un



enigma, ma anche il vivente è un enigma. Rinunciando al grande Dio Controllore che ha tutto trasparente davanti a sé (come il sogno realizzato di tutti i dittatori), si rinuncia a ritenere l'altro come qualcosa da conoscere e verificare oltre gli ambiti politici necessari per rispettarlo.

Nessuna comunità, né piccola, né grande, può quindi porsi come totale e fusionale. La misteriosità del morente inizia nella misteriosità piena del vivente, dell'io e del tu. Se queste identità sono necessariamente fisse in ambiti politici, in questo ambito si superano, di un colpo, le stupidità delle psicologie e dei catechismi, perché qui "anima" significa vento e "psiche" farfalla.

Se nella politica vale il grado minimo ma prezioso di umanità, di esseri umani, e nessuna religione può da se stessa ricavare un quadro di riferimento umano valido per tutti (perché giocherebbe in modo truffaldino su due tavoli diversi), un nuovo senso religioso, che però non sarebbe né sacro, né spirituale, potrebbe riavere un senso solo per mantenere gli infiniti spazi dell'io e del tu, togliendo anche all'amore il sogno di possedere qualcosa, al prete di evangelizzare qualcosa, allo psicologo di controllare qualcosa, al padrone di sfruttare qualcosa, a qualche Dio politicizzato di fare e disfare qualcosa. Dio e io (che ora sono delle "cose" nei catechismi e nelle alluvioni di moralismo ecclesiastico che sta affliggendo la TV in questi tempi) possono già da ora essere delle cifre vitali che mettono in movimento infinito ciò che nelle relazioni politiche deve restare fermo.

Ananda K. Coomaraswamy, nello studio che segue il testo meraviglioso **Sir Gawain e il Cavaliere Verde** (Adelphi), ricorda (pag.183) il detto di Eckart: "Ego, la parola io, non appartiene che a Dio nella sua unità", e il detto derviscio: "Chiunque, all'infuori di Dio, dice 'IO', è un Satana". Così, senza dover prendere posto in una qualche teoria pre-esistente o in una qualche casa eterna, il singolo, nella paura della morte che spesso è l'unica morte che ci appartiene, attua una libertà da qualsiasi altro e, insieme, dall'io. Nessun padrone, nessuna limitazione, perché qui, instaurato il silenzio sui morti e sui viventi, lo spirito non sa nulla di lontananza o di vicinanza, di Dio o di io.

Per non uccidere

La delimitazione radicale degli ambiti della politica toglie ogni possibilità a tutta la politica, compresa quella nascosta in molta e in molte religioni, di cercare mappe totali dei singoli. Ogni sacralizzazione di qualcosa di mondano, basato su una interpretazione della morte e dei morenti, è tolta come presunta conoscenza in funzione di acquisire forza nei rapporti mondani.

Interpretare i morti si mostra come una forma di uccisione dei viventi perché si vuole inserirli in qualche geografia totalizzante e violenta anche sui viventi, perché l'interpretazione dei morti serve a creare rapporti politici oscuri nei loro moventi violenti. E' per questo che si rivela un senso etico preciso nel silenzio sui morti e nel pensare la morte come silenzio sui morti. Infatti se il pensare la morte fosse dettato da conoscenza, sarebbe un lusso di privilegiati, dato che oggi nel mondo la figura di massa non è la morte ma l'uccisione, uccisione che colpisce milioni di individui ai quali è tolta ogni possibilità di pensare sia la propria vita, sia la propria morte.

La cura dei morti, la costruzione di grandi **al di là** colmi di divinità che dettano leggi, colmi di valori tutt'altro che trascendenti, sono figure presunte extra-mondane, ma che fanno invece un tutt'uno con il desiderio e il progetto di rimanere immortali, di ri-sorgere, di non morire. E questo è la premessa dell'uccisione degli altri.

Com'è strano che proprio le civiltà che più esaltavano l'eternità del loro Dio e il nulla dell'uomo, siano quelle che più violenza hanno espresso contro altre civiltà. Non molto paradossalmente, però, perché la cura dei morti e del trascendente è quella che fa vere le religioni, i suoli, il sangue, i sistemi politici, i valori, e che rende giustificata la violenza. E' per questo che pensare la morte non può più essere un gesto lussuoso o aristocratico o intellettuale. E', nella sua essenza, un gesto attivo di non uccisione.

Silenzio sui morti è il silenzio sui viventi come non controllabili. E' togliere linfa alla costruzione degli antenati, dei valori, delle tradizioni storiche, senza la morte delle quali è impensabile che l'altro, l'altra civiltà, possano es-



sere rispettati.

Due strade rigorosamente diverse e rigorosamente intrecciate. Una strada di necessaria convivenza con il prossimo in una visibilità e verificabilità di rapporti giusti e limitati negli obiettivi. L'altra, quella della assoluta solitudine, dove il tutto ha categorie, tempi e spazi radicalmente unici e assoluti.

L'altalena e l'istante

Alla fine di "Sussurri e grida". Agnes è morta. I parenti lasciano la casa che sarà venduta. Anche Anna, che sola è rimasta vicina alla solitudine della morte di Agnes, lascerà la casa e quei luoghi. Di Agnes tiene in mano il diario che le è rimasto come ricordo, e ne legge una pagina:

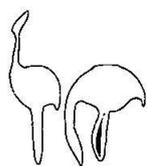
"Oggi è mercoledì 3 settembre. Nell'aria c'è già un sospetto di autunno ma è dolce e quasi delicato.

Le mie sorelle Karin e Maria sono venute a trovarmi.

E' meraviglioso essere di nuovo insieme come ai vecchi tempi. Io mi sento molto meglio. Abbiamo potuto perfino fare anche una breve passeggiata, un vero avvenimento per me, visto che da tanto tempo non mettevo piede fuori di casa. Ad un tratto abbiamo cominciato a ridere e a correre verso l'altalena, abbandonata da quando eravamo bambine. Ci siamo sedute, come tre brave sorelline, e Anna ci dondolava piano, dolcemente.

I dolori erano spariti. Le persone che amavo più di tutto al mondo erano lì. Potevo udirle chiacchierare attorno a me, sentivo la presenza dei loro corpi, il calore delle loro mani. Volevo aggrapparmi a quei momenti e pensavo: "Qualunque cosa accada, questa è la felicità, non posso desiderare niente di più. Ora, per qualche istante posso assaporare la perfezione e sento di dover essere grata alla vita che mi dà tanto".

Roberto Berton
prete operaio



Discesa agli inferi - una divagazione

Vi sono parole in qualche modo difficili, ed una forse è quella del Salmo, che la liturgia pasquale ripete: **Tra i morti libero.**

Dall'ora in cui Ivan Il'ic aveva avvertito che "qualcosa di terribile avveniva in lui", e che "era lui **solo** a saperlo", "il peggio era che **lei**, la sofferenza, incatenava la sua attenzione non perché egli facesse qualcosa, ma perché la guardasse e soffrisse atrocemente, **senza fare nulla**". Così Ivan visitava la propria morte: "andava nel suo studio, si sdraiava e rimaneva solo con **lei**. Erano soli fra quattro mura e **non poteva fare nulla**. Solo guardarla e rabbrivire".

Questo sconcerto ci è familiare, talora, e lo cogliamo - ci pare - nel turbamento stesso di Gesù davanti al sepolcro di Lazzaro e poi nell'imminenza della sua ora, al tempo dell'agonia nel giardino; nel suo grido **ad alta voce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?**

Queste stazioni di **quel che soffrì** ci sembrano vicine. Ma v'è un **secondo** grido, su cui più ha meditato la tradizione, perché è **gridando di nuovo** che Gesù **emise lo Spirito**, e questo grido ha altra storia.

La morte concludeva il suo discorso di scherno

quando, nello Sheol, tuonò la voce del Signore.

Gridò, e le tombe si aprirono.

La paura afferrò morte e Sheol, ignari di luce, all'irrompere di angeli raggianti di gloria, che ne cavavano

i morti, davanti al Morto, che tutto vivifica. I morti uscirono, i viventi, vergognosi, arrossirono, avendo creduto di poter distruggere il Vivificatore del mondo.

Così Efrem parafrasa Mt 27, 50-53. Il primo grido consegna Gesù allo Sheol, ma, come recita il **Testamento di Levi**, allora "tutta la creazione fu scossa, gli spiriti consumati, lo Sheol spogliato **alle sofferenze dell'Altissimo**". Allora, il **secondo grido** è grido di vittoria:

Una voce gridò: si riunirono e vennero gli eserciti del Maligno, i suoi servitori. Tutto l'esercito di zizzania è riunito: avevano veduto Gesù vincitore.

Sventura per l'empietà!

Non uno non fu tormentato, ognuno grida quel che soffre.

Peccato e Sheol furono annichiliti:

i morti si erano ribellati - la morte tremò;

i peccatori erano insorti - il diavolo vacillò.

Questa è la discesa agli inferi consumata sulla croce, la discesa che il profeta narra dicendo: **Tra i morti libero.**

Infatti, "cosa doveva alla morte nostro Signore? Cosa aveva preso a prestito dallo Sheol? Vivo, era forte, più dei ribelli, e li riconciliò con suo Padre. Entrò nello Sheol, e ne fece uscire i prigionieri. Lottò con il Maligno, e lo vinse e calpestò. Gettò la confusione nel suo regno e ne rapinò i possedimenti. Spezzò le sue porte, ne ruppe i chiavistelli. Strappò le spine da sé e le posò sul capo di quello. Asperse le nostre anime con il suo sangue, liberò i reclusi dalla fossa della loro prigionia. Spezzò ascia e spada e trascinò via la maledizione, la inchiodò alla croce. Riunì i dispersi, pacificò i ribelli".



“Si prepara l’abrogazione della morte”: questo quanto si compie in noi, tra noi; questo il mistero che manifesta il vivere cristiano - perfetta discesa agli inferi.

Ivan guardava e rabbriviva: nulla nella sua vita v’era da difendere; “vedeva chiaramente che tutto quanto non era affatto ciò che sarebbe dovuto essere, ma era invece un **raggiro mostruoso, enorme**”, e odiava, ancora odiava per quella sua vita “buona”.

“A un tratto sentì come un colpo al petto, al fianco, che gli mozzò il respiro. Sprofondò in

un buco nero e qualcosa si accese davanti a lui...”.

Nell’ultimo balzo, cui **il colpo**, spauriti, ci induce, perfettamente liberi nella notte oscura, **li** abbiamo luce.

E’ la discesa agli inferi in noi, tra grido e grido, perché il mondo viva e **più che viva**. E’ la discesa agli inferi, il cui nome è carità, **teleia agape** - perfetta carità, nome dell’eucarestia e del martirio, in Cristo.

Paolo Bettiolo
esperto di Patristica

L'inferno dentro di noi

Prefazio:

L’inferno è un sito non ben definito seppure esistente.

Per questo, dopo averlo cercato a lungo, l’ho inventato di sana pianta e l’ho messo dentro di me. E’ quasi una finzione perché tutto quello che nel vissuto mi ha fatto soffrire, ora diviene per me un inferno.

Inferno, andare all’inferno

La parola inferno porta immediatamente alla mente un movimento di rifiuto o di sfiga: ma che inferno!, ma va all’inferno...

Fa parte di un linguaggio popolare, forse un po’ sorpassato, adatto più ad una società contadina e credulona che ad una società complessa come la nostra.

Negli anni della mia infanzia andare all’inferno coincideva con avvenimenti eccezionali.

A casa mia non la si usava forse perché troppo impegnativa, troppo violenta, troppo mediata ed elaborata: troppo pensata.

Ricordo invece che, bambino al massimo della rabbia delle baruffe coetanee, dal profondo mi veniva a galla questa insolenza: “ebreo”, con uno sputo che serviva ad avvalorare l’arroganza del disprezzo.

“Ebreo”: non ammetteva repliche, sporco

ebreo detto di getto con una rotondità di effetti tale da parere un fatto del tutto naturale e assolutamente spontaneo: chissà dove raccolto, da quale sangue antico trasmesso, per quale via genetica.

Ora se un bimbo di pochi anni sputa come un rospo di colpo uno “sporco ebreo”, bisogna proprio dire che è avvenuta una trasmissione del “non detto” di generazione in generazione, succhiato con il latte materno assieme ai determinanti fondamentali.

Dr. Orefice e signora Lattes

Il Dr. Orefice era un uomo minuto e saltellante, sempre vestito di nero, con un orologio d’oro da panciotto che aprendo la calotta suonava un carillon; la signora Arpalice Lattes educatrice e scrittrice mi avviava alla lettura delle “Storie della Storia del mondo”: sono le due figurine alla Chagall che hanno accompagnato la mia infanzia.

C’è un andare all’inferno ontologico e uno filologico

La comunicazione infernale

Credo sia un principio inderogabile della comunicazione: quello di scrutare fino in fondo e in maniera catartica il proprio essere sconvolgerlo e possederlo, e di scendere nel fondo del



proprio inferno, intuirne tutta la malizia e la perversione, la crudeltà e la lussuria, assieme.

E' a questa condizione, e solamente a questa, a mio avviso, che ci si può accostare all'inferno del fratello vicino, in confusione o in pazzia: solamente così si può tentare di metabolizzare il linguaggio laterale del malato, il suo muoversi innocuo per linee esterne non consentite dalle regole sociali (es.: portare i guanti ai piedi e i calzini alle mani, ecc.).

Intermezzo

Il Dr. Orefice saltellante con i pince-nez e la signora Arpalice in girandola attorno la mia testa come le stelle, un sogno dell'infanzia, tra i nontiscordardimè e l'erba corta del giardino con Franco Fraccon che giocava con me.

Le noci del giardino

Le signorine Feriani sotto il berceau, con la punta dell'ombrellino da sole, in cretonne fiorito, puntavano sicure le noci cadute lì vicino e rompevano il mallo amaro mettendo in luce, come un occhio pronto, il guscio promettente.

I dannati della terra (dal Diario Nero - ed. La Locusta)

Antonio ha l'orologio in una custodia tonda di celluloida nel taschino della giacca, in galleria: quando gli pare sia l'ora fa un salto a vedere. E' come un segnale: tutti mollano gli arnesi come se scottassero e si danno alla fuga, senza ordine, di corsa, come se stesse per crollare la volta.

Aspettavo questo momento di liberazione con tutte le mie poche forze. Antonio è sparito: l'ho visto nascondere il badile sotto un sasso. I c... che vengono dopo, se lo pescano lo fanno fuori! Aveva altro da badare che di raccattarmi: chi primo arriva all'ascensore, prima si lava, e bene, e prima arriva alla tavola.

Questa volta non voglio ammassarmi per far presto, ma non voglio nemmeno restar solo perché si torna per un'altra strada e ho il terrore di perdersi in una galleria morta, o di cadere in qualche buco.

Mi infilo camicia e giacca alla svelta, il flacone del caffè al collo, l'uncino della lampada nel-

la cintura dei pantaloni, per avere le mani libere. La lampada è pesante, mi batte sulle ginocchia e mi tira giù i pantaloni: la cintura mi sega i fianchi e mi incurva le spalle.

Quanta strada farò in queste condizioni?

Ogni movimento mi dà fastidio, persino muovere il capo: un chiodo alla nuca. Il sudore - ho ancora dell'acqua in corpo? me ne esce da tutte le parti - mi brucia dappertutto: sotto le ascelle, attorno al collo, per tutta la schiena, fin giù alle gambe: e il sudore si amalgama con la polvere piccante del carbone, tutto il corpo è una pustola rossa piena di catrame.

Brucio: adesso sì che sento le ferite, proprio sul più bello, quando si deve tornare a casa. Se avessi tempo e voglia mi rotolerei nel duro, come i cani rognosi.

Cristo Signore, dove ti sei messo?

Se riuscissi a pensarti ne scoprirei uno nuovo, mai contemplato: non quello morto sulla croce all'aria aperta, ma quello seppellito, disceso nell'inferno, per tre giorni nel buio della terra. Cristo Signore fa che piova anche in miniera!

Mia madre

L'ultima volta che ho visto mia madre, minuta ed elegante col suo golfino celeste a punti larghi era avvolta in un cellophane, sul lettino a rotelle dell'ospedale geriatrico.

Siamo andati al Camposanto la mattina alle 7 di un tardo agosto. Io e lei: soli. Senza croci, né preti, né parenti, né amici: così, io e lei.

All'ingresso del Camposanto era pronto il fraticello con la campana: con un gesto della mano lo faccio tacere.

Silenzio e solitudine.

Mi raggiunge Giulio, muto e rispettoso amico dolce di sempre; lui solo ha il privilegio di seguire il feretro.

I becchini, intenti a scavare la fossa, al nostro arrivo, stupiti, si son fermati e toltisi il cappello si son raccolti in silenzio.

Perché questa non era una morte comune, ma un fatto privato, sconosciuto agli altri, come un calice bevuto fino in fondo.

La prima zolla di terra è la mia, su di una piccola, modesta, cassa chiara senza croci.

La seconda quella di Giulio.

Il furgone



Il furgone nero procede a passo d'uomo in mezzo al frastuono della gente urlante.

La gente è felice, scatenata piena di colori, con volti accesi come di carnevale con drappi variopinti, tutta abbracciata in file interminabili dalle fabbriche Marzotto fino al campo sportivo.

Il furgone cammina lento con il grappolo di partigiani appesi ai parafanghi. Il furgone entra, fa il giro del campo e poi si ferma in mezzo. "Ecco Tomasi" urla la gente.

Il furgone si apre di dietro ed esce il Tomasi - "ecco Tomasi" ed altri due con le mani legate.

Li mettono vicino al muro - credere, ubbidire, combattere - con un fazzoletto in fronte, non so perché, tanto non c'era niente da vedere.

Poi i partigiani in fila, come nelle grandi manovre, sparano sul Tomasi e gli altri due. Tutto lo stadio è in piedi. Tutti si abbracciano, commossi avanti popolo alla riscossa.

Giovanni l'onto

Una sera d'inverno, in un locale di periferia, isolato e tiepido, con i soliti avventori alcolizzati: tutti con la faccia viola, la mano tremula e gli oc-

chi acquosi, il culo grosso e puzzolente; tutti son fermi ad aspettare in piedi e chi seduto.

Il fumo del tabacco scende un po' alla volta dal soffitto. Sono seduto a un tavolo e bevo lentamente birra. Fuori fa freddo e nevica.

Ioio è seduto vicino a me: lentamente scivola sul pavimento la bocca aperta e gli occhi semi-spentiti. Mi inginocchio per sollevarlo e lentamente, in mezzo all'alcool e al fumo, lo porto fuori,

In macchina, a passo d'uomo, attento sulla neve, vado per la città, un'ora, un'ora e mezza, due ore, finché si sveglia e dice: "Portami da Tega".

"No da Tega non ti porto. Ci vai da solo".

Scende dall'auto e se ne va ricurvo e incerto sulla neve, lasciandomi un'amarezza grande così: qualcosa muore dentro di me.

Con il tossico-amico, con il tossico-fratello sarà sempre così: come il mito di Sisifo o la tela di Penelope o il Dr. Jekyll e Mister Hyde.

Con il tossico amico non puoi fare nessun percorso assieme.

E tutto ciò è triste: è inferno.

*Carlo Chiovato Rambaldo
medico, scrittore*

Canto per chi abita le miniere della storia

"I minatori ogni mattina devono raggiungere un posto assai nocivo dove manca l'aria e c'è molto gas e fetore prodotto dalla copaquira. Lì, per otto ore, scavano il minerale (...), altri lavoratori fanno dei pozzi larghi un metro, un metro e mezzo, e profondi quindici, fino a raggiungere la roccia. Poi vi si calano con una corda e lì dentro scavano dei piccoli tunnel strisciando." (Domitila)

Come cercare di svelare il mistero nelle profondità della terra? Come cercarlo là dove non è né simbolo, né parabola del mondo e

della storia quotidiana di tante donne e uomini?

Come la fede può ancora descriverlo quando la carne diventa così pesante che sembra non poter "risalire" alla luce, dalle tante miniere del mondo?

Chi accoglie questa vita ormai fatta solo di fremiti, tremante come trema un corpo punto dalla febbre, o attraversato dal singhiozzo del pianto?

Come celebrare il mistero e dire che la nostra teologia è la notizia buona che raggiunge i confini dell'ecumene?



Al di là del simbolo

E' certo che gli inferi non sono solo l'immagine simbolica che la comunità credente, dall'oriente all'occidente, usa per riempire di contenuto il "lungo" silenzio del sabato santo e la sua solenne preghiera, ma piuttosto ciò che esprime una consapevolezza che la comunità stessa si porta dentro; è il mistero del Dio "ebbro d'amore", secondo l'espressione di Caterina da Siena, e il gemito dei poveri che irrompe nelle celebrazioni solenni dei giorni santi. E' il mistero che la comunità credente impara a penetrare guardando la storia dei popoli. Mistero compiuto nella resurrezione, ma anch'essa partorita nelle profondità della terra e nella solitudine divina; tempo che solo lui conosce; "sepolcro nuovo" che solo lui scende ad abitare (Gv 19,41).

Tutto questo la comunità credente lo impara dal popolo, dalla gente che nella quotidianità vive il silenzio dei lunghi sabati santi che tante donne e tanti uomini celebrano nella loro vita.

Gli inferi non sono il luogo immaginario che la mistica ha inventato per cantare a Dio anche quando si sente avvolta dalla morte. E nemmeno il semplice segno dell'attesa ormai fuori dal tempo degli antichi padri e madri del popolo; di tutti coloro che hanno "salutato di lontano" la terra e l'incarnazione promessa (Eb 11,13); profeti uniti all'ansiosa fretta della creazione e degli angeli (1Pt 1,10-12).

Il popolo lo racconta: gli inferi non sono al di là del tempo, e i compagni della sollecitudine divina non sono solo coloro che hanno vissuto prima dell'avvento del Giusto:

"Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridavano a gran voce:

'Fino a quando, Sovrano,
tu che sei santo e verace,
non farai giustizia
e non vendicherai il nostro sangue
sopra gli abitanti della terra?'

Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratel-

li che dovevano essere uccisi come loro." (Ap 6,9-10).

Il canto è difficile da intonare nelle profondità della morte e da udire nel lamento di chi "scende nella fossa" (Is 38,18), mentre altri restano attoniti nel vedere che le porte delle miniere del mondo restano chiuse e sigillate da qualcuno o qualcosa più forte e potente del popolo umile e povero.

Gli inferi sono immagine del reale; sono le "fornaci ardenti" della storia, dove donne e uomini cercano cibo, casa, dignità; luoghi dove il popolo geme l'inesprimibile attesa di liberazione e di iniziativa. Sono la solitudine di una carne malata; le lunghe notti della violenza della guerra; i luoghi angusti delle fabbriche che sembrano non conoscere l'antica dignità di uomini e donne e le reali miniere, luoghi inospitali del vivere e del lavoro, strutture che, aperte o chiuse, minacciano la sopravvivenza della gente. Gli inferi sono i luoghi dove il pensiero del sapiente non vuole abitare, percorrere e pensare, perché sembrano fargli sconfessare tutta la sua abilità nel far tacere i deboli.

Sono le terre disabitate perché diventate troppo violente e aride per i figli; i luoghi dove il tempo passa lentamente e sembra restare pietrificato e immobile.

Guardiamo dunque la realtà che ci circonda e gli inferi si svelano nella loro più forte concretezza.

"Questa realtà è fatta dell'esistenza di una gran parte dell'umanità letteralmente e storicamente crocifissa da oppressioni naturali e, soprattutto, da oppressioni storiche e personali. Questa realtà risveglia nello spirito cristiano una domanda ineludibile che ne abbraccia molte altre: cosa significa per la storia della salvezza, e nella storia della salvezza, il fatto di questa realtà storica che è la maggioranza dell'umanità oppressa?" (I. Ellacuria, **Il popolo crocifisso**, in AA.VV. **Mysterium Liberationis**, Borla-Cittadella, 1992, p.683).

Il gemito della fede

Davanti a questa realtà, la fede è solo un debole fremito che la comunità credente raccoglie da "movimento delle labbra" (1Sam 1,13) dei curvati, cariatidi del desiderio che



sottende ogni implorazione; il "de profundis dei sacrificati", secondo l'espressione di Kierkegaard, che sostiene anche il canto degli amanti sereni e degli amici pacificati. Questo fremito della fede è come una "brezza leggera" che attraversa la storia, che sfiora la pelle e soffia nelle viscere dei profeti e dei giusti perché non vengano meno nella compassione di Dio e del popolo sofferente, perché continuo a stare nella terra dove il seme è solo addormentato.

La fede osa ancora cantare che gli inferi sono i luoghi dove Dio è sceso a cercare i "pieni di desiderio" e i compagni della resurrezione; dove lui ha cantato ancora le Beatitudini e questo canto ha risvegliato gli oppressi, i poveri, i soli, i minatori affamati e assetati di giustizia e di pace.

"Sei disceso sulla terra per salvare Adamo, o Signore, e non avendolo trovato sulla terra sei andato a cercarlo fino all'Ade", canta la liturgia orientale del sabato santo.

Questo canto non è la vana consolazione del popolo crocifisso; la kenosi del Signore dell'universo non placa le ansie dei minatori, non copre con un velo la loro fame e sete, ma risveglia queste energie vitali assopite e stanche. A chi sta fuori da queste miniere della storia non è dato di capire che cosa avviene in quell'incontro nascosto dal velo delle situazioni umane più pesanti.

Gli inferi fanno tacere la invadente curiosità della nostra comprensione. Sono dimensioni di una vita sostenuta solo da Dio e solo chi la respira può descriverla. Nessuno riesce a capire che cosa dice nell'orecchio di queste vite smarrite; come vivifica questa carne estenuata, dove la fede che freme in questi corpi crocifissi, lotta ancora per la dignità, il cibo, la casa, l'amore, la festa.

La discesa di Dio agli inferi è la misteriosa pasqua dei poveri; chi aveva detto che questi erano ormai dispersi e perduti nelle profondità della terra senza storia né tempo, sappia che Dio non trovandoli, come canta la liturgia orientale, è sceso con loro e ha iniziato la risalita di liberazione.

I profeti non tacciano davanti a questo mistero, ma raccolgano la speranza dei poveri; non annuncino la notizia buona solo fino ai confini della terra, ma scendano fino alle soli-

tudini profonde della umanità e della creazione.

A tacere, invece, devono essere gli arroganti signori del mondo; coloro che pensano che l'Adam fatto di terra, e non di oro, può vivere solo là, sepolto.

"Perciò ascoltate la parola del Signore, uomini arroganti,

signori di questo popolo che sta in Gerusalemme.

Voi dite: abbiamo concluso un'alleanza con la morte,

e con gli inferi

abbiamo fatto lega;

il flagello del distruttore, quando passerà, non ci raggiungerà;

perché ci siamo fatti della menzogna un rifugio

e nella falsità ci siamo nascosti.

Dice il Signore Dio:

Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta,

angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà.

Io porrò il diritto come misura e la giustizia come livella.

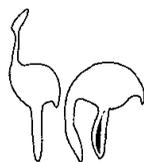
La grandine spazzerà via il vostro rifugio fallace,

le acque travolgeranno il vostro riparo.

Sarà cancellata la vostra alleanza con la morte;

la vostra lega con gli inferi non reggerà" (Is 28,14-18).

*Antonietta Potente
teologa*



Nel linguaggio biblico gli "inferi" non indicano un luogo fisico, ma una situazione di morte, di desolazione, di abbandono che Dio ha voluto comunque attraversare in Gesù. In questo estremo limite dell'incarnazione viene ribadito che la via della resurrezione passa attraverso la solidarietà con gli abbandonati, i morenti, gli esclusi.

Le testimonianze che riportiamo nel seguito, a partire da quella sul Guatemala del premio Nobel Rigoberta Menchù, intendono segnalare alcune dimensioni degli "inferi" dei nostri giorni e insieme i possibili percorsi di una rinnovata sequela cristiana.

Fede nel futuro...

Domenica 24 gennaio, Città del Guatemala, mattino. Fa caldo: con i 30 gradi di temperatura e con il sole in un cielo estremamente limpido sembra quasi di essere in una giornata della nostra estate. Siamo nella piazza centrale tra la cattedrale e il palazzo del Governo. Siamo attendendo il corteo de "los hermanos repatriados" ("i fratelli rimpatriati"), come li chiamano, solo da qualche giorno, quotidiani e televisione. Sono circa 2.500 i primi rifugiati politici che ritornano in Guatemala dal Messico, dopo più di dieci anni di esilio. Hanno dovuto lasciare il loro Paese tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, sotto le dittature di Lucas Garcia e di Rios Mont, cacciati dai bombardamenti e dalle incursioni dell'esercito nei villaggi. Espropriati della terra e dei pochi beni, accusati, in modo falso, di essere guerriglieri o di aver appoggiato la guerriglia, soltanto perché hanno difeso e rivendicato il proprio diritto ad essere trattati come uomini liberi, hanno dovuto fuggire per salvare almeno la vita.

"A causa delle grandi ingiustizie che soffriamo da 500 anni - è scritto nel documento presentato dalle CCP (Commissioni Permanenti dei Rappresentanti dei Rifugiati guatemaltechi in Messico) - insieme ai nostri figli, alle nostre famiglie, ai nostri gruppi e alle nostre comunità, abbiamo iniziato a prendere coscienza di quanto sia ingiusta la fame e siano ingiuste le malattie che sopportavamo

durante il lavoro nelle grandi piantagioni, la repressione dei potenti, il disprezzo della nostra origine indigena e tutto questo calvario che abbiamo vissuto per centinaia di anni. Cercavamo e continuiamo a cercare la nostra vita e i nostri diritti. Ma i potenti non hanno mai preso in considerazione i nostri diritti come esseri umani; hanno continuato e continuano a pensarci come bestie da soma, senza anima, senza sentimenti, senza capacità di pensare, come ci hanno definito gli spagnoli, i nostri primi invasori. Poi, nell'oscurità della notte, arrivarono le minacce e i sequestri, la morte dei nostri sacerdoti, dei nostri sindaci e delle autorità, dei nostri leaders, dei nostri anziani depositari delle tradizioni, dei catechisti, dei membri di cooperative, dei padri di famiglia, dei maestri... Negli oratori dei nostri villaggi, nei centri di salute, nelle scuole, le nostre famiglie e i nostri gruppi furono obbligati a riunirsi, e quando tutta la comunità si trovava concentrata, i soldati lessero delle liste di nomi e separarono solamente gli uomini dalle donne e poi diedero fuoco a tutto... Fuggimmo per difendere la nostra vita, le nostre famiglie, le nostre tradizioni, andammo verso i canyons, i boschi intorno ai nostri villaggi e le montagne, allora le pallottole e le bombe lanciate dagli elicotteri uccisero i nostri figli. Dove i soldati riuscirono a raggiungere la nostra gente, la assassinarono. Altre volte le nostre donne furono violentate anche davanti ai propri figli e allo sposo. In questi anni di mor-



te e crudeltà, molte volte i bambini furono ammazzati con le pietre o affogati nei fiumi. Il dolore che soffrì la nostra gente fu immenso, come quello che soffrirono i nostri antenati al tempo dell'invasione e della distruzione spagnola..."

Si parla di 40.000, 50.000, 100.000 rifugiati politici fuori del Guatemala. Non esistono cifre ufficiali, come non esistono per i "desaparecidos", per tutti coloro che in questi anni sono stati uccisi dalla repressione operata dai diversi regimi che si sono succeduti al potere. Con lo stesso obiettivo: stroncare qualsiasi opposizione.

Ma la situazione del Guatemala presenta anche altri aspetti inquietanti. Non è permessa la libertà di parola, di denuncia. I cittadini vivono nella povertà, persino le cifre ufficiali riferiscono che l'83,4% della popolazione si trova in condizioni di povertà. Il 64,5% vive in situazione di povertà estrema, non riesce a soddisfare le necessità minime di alimenti, abitazione, vestiario. Ci troviamo di fronte, però, ad una povertà non solo materiale. Più del 50% della popolazione è analfabeta, nonostante la legge preveda nove anni di obbligo scolastico.

Alcoolismo, tossicodipendenza, soprattutto da inalanti e marijuana, anche se ultimamente si va diffondendo il mercato e l'uso di crack e cocaina, disgregazione familiare, bimbi abbandonati che vivono sulla strada, bande di giovani, prostituzione, sono alcuni dei fenomeni più eclatanti e visibili delle contraddizioni che vive la società guatemalteca.

Corruzione, inefficienza, controllo sociale, politico e militare contraddistinguono la politica del governo del presidente Serrano Elias, che, come già gli altri prima di lui, appare come un burattino nella mani dei militari e dei grossi proprietari terrieri che comandano realmente il Paese.

L'attesa nella piazza diventa lunga: il corteo non arriva. Ci avviamo per incontrarlo lungo la Sesta Avenida. Siamo immersi in un'atmosfera domenicale piena di colore e di festa. In un Paese così bello è possibile dissimulare anche le tragedie più disumane.

Nei giorni precedenti abbiamo seguito con

attenzione le notizie che stampa e televisione davano, con dovizia di particolari, sulle trattative per il ritorno dei rifugiati. Una delle maggiori difficoltà era quella di trovare un accordo tra le CCPP e il Governo, sull'itinerario, sulla strada che il convoglio avrebbe dovuto percorrere. Le condizioni di agibilità della strada erano esplicitamente l'oggetto del contendere. In realtà ciò che il Governo voleva evitare era il significato politico, per tutta la popolazione, per i movimenti popolari, di questo ritorno. Evitare alcuni percorsi significava rendere clandestina, invisibile e senza importanza questa tragica realtà di cui proprio il Governo era la principale, se non l'unica, causa.

La caparbieta delle CCPP, insieme alle mediazioni della Chiesa ed anche del premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù, avevano vinto. Il 20 gennaio il convoglio dei rifugiati, formato da 67 autobus, aveva varcato la frontiera guatemalteca e si era incamminato verso la capitale per celebrare, insieme alle organizzazioni popolari e sindacali, la festa del "Reincontro nazionale", come è stata denominata la manifestazione a cui ci accingiamo a partecipare.

Lungo il tragitto che dalla frontiera porta alla capitale, la popolazione che incontrava la carovana degli autobus manifestava gioia, preparava festeggiamenti per questo "insperato ritorno". Città del Guatemala, intanto, si fa sempre più vicina.

Dentro a tutti noi, interrogativi, misti a gioia e a speranza: "E' possibile che qualcosa cambi in Guatemala?". Forse ci si era illusi troppo presto. Venerdì 22 gennaio le CCPP denunciano i torti subiti dalle autorità guatemalteche: "Nonostante gli accordi firmati l'8/10/92 ed il 12/1/93, nei quali il Governo accettò il Piano Operativo delle CCPP, dopo il passaggio della frontiera detti accordi ed i nostri diritti hanno iniziato ad essere violati". Il Governo, infatti, ha deviato più volte la carovana per evitare le manifestazioni di accoglienza e di festa della popolazione, e con la costante presenza militare sta convertendo i campi di accoglienza in campi di concentramento.

Sabato 23 gennaio, poche ore prima che ini-

ziasse la festa nella Capitale, c'è stata la pesante risposta della CEAR (Commissione speciale del Governo per l'accoglienza a rifugiati e rimpatriati) che ha informato della rottura del dialogo fra il Governo e CCPP riguardo al convoglio dei rifugiati. Le denunce, ancora una volta, sono pretestuose e costruite a tavolino: i dirigenti delle CCPP sono degli irresponsabili e non prestano alcuna attenzione ai problemi di sicurezza e di salute dei rifugiati: ciò che li interessa non è l'aspetto umanitario, ma quello politico della questione. Un ritornello sentito già, purtroppo, tante altre volte.

Finalmente lungo la Sesta Avenida incontriamo le prime macchine della polizia: i "rifugiati" stanno arrivando. Per un momento avevamo temuto che, dopo le polemiche dei giorni precedenti, non si sarebbe tenuta la manifestazione. Ma questo è un popolo tenace, abituato alla sofferenza e alla resistenza da cinquecento anni di soprusi e prevaricazioni da parte dei "conquistatori".

La gente sfila in corteo, tre file ordinatissime di persone (soprattutto indigeni), con il volto sfatto dalla stanchezza che non lascia intravedere alcuna emozione. Sono soprattutto giovani, uomini e donne con i bambini in braccio, sulla schiena o per mano, molti senza scarpe. Tutti cantano, gridano, alzano il pugno, salutano e rispondono ai segni di affetto che provengono da tutti coloro che li stanno aspettando.

Ciò che si vede è impressionante. La dignità di quei visi induriti dal dolore non lascia indifferenti. Dal corteo si lanciano slogans, si canta: "Luchando para regresar, regresando para luchar" (lottando per ritornare, ritornando per lottare), si intonano espressioni di accoglienza, parole di denuncia. Vorremmo anche noi unirci a quel coro, a quelle voci, a quelle grida, ma ci è impossibile. Il nodo alla gola impedisce ad alcun suono di uscire, pena un liberante pianto che non si capisce se sia di rabbia, di gioia o di chissà quale sentimento. Anche gli interrogativi possono solo essere mentali: "Ma che speranza può avere tutta questa gente? Ma quando finirà di soffrire? Ma come è possibile tutto questo?". La fine del loro cammino sarà un luogo in mezzo alle montagne, chiamato "Poligono 14", dove ora



non c'è nulla e dove il Governo si è impegnato a fornire le strutture minime perché questa gente possa vivere: 4 assi, 25 chiodi e qualche pezzo di lamiera! Ma chissà cosa troveranno realmente.

Quello che ci colpisce, in questo popolo, è, come sempre, la capacità di reagire, di resistere e di continuare, nonostante tutto, a rivendicare tenacemente la propria dignità. Dalla profondità della sofferenza e del dolore ritrova la speranza per risorgere e per continuare.

"Abbiamo deciso di tornare - affermano le CCPP nel loro documento - non perché la situazione in Guatemala sia cambiata. Tutti noi guatemaltechi sappiamo che la situazione è, per molti versi, peggiorata. Quindici anni fa una libbra di mais costava 15 centavos, oggi ne costa più di 50; il biglietto per l'autobus urbano che prima costava 5 centavos oggi ne costa 65 e 90... Nelle grandi piantagioni continuano a pagare salari di miseria e di morte. I nostri pezzi di terra sono stati venduti ad altri fratelli contadini bisognosi, per metterci gli uni contro gli altri. Nel nostro Paese non c'è ancora pace. Continua la guerra armata e anche la guerra della fame... Veniamo a lavorare con tutti gli altri guatemaltechi per costruire una patria nella quale siano rispettati i diritti umani. Non vogliamo continuare ad aspettare stando all'estero, vogliamo essere insieme ai nostri fratelli indigeni e ladini che vogliono ricostruire questa patria. Vogliamo che cessi la repressione, la violazione dei diritti umani, vogliamo la terra, vogliamo la pace... La lotta per il ritorno ci ha nuovamente avvicinato alla parte migliore del nostro popolo, da cui abbiamo ricevuto un esempio generoso di solidarietà. Ora, nuovamente insieme, percorriamo le strade del Guatemala, forgiando la nostra storia con tenacia, con la dignità che abbiamo saputo conservare, con volontà di pace e di giustizia. Con fede nel futuro perché abbiamo saputo lottare per ottenerlo. Ora dobbiamo compiere l'insegnamento dei nostri antenati scritto nel Popol Whu, che dice: "Subito iniziarono nuovamente a preparare il campo, a dissodare la terra e ad accomodare gli alberi tagliati...".

Dopo mezz'ora di cammino insieme al cor-



teo, entriamo nuovamente nella piazza dove verrà celebrata la Messa a cui seguiranno i discorsi di benvenuto.

La celebrazione eucaristica è presieduta dal giovane parroco della cattedrale. Nessun vescovo del Paese è presente, nemmeno quello di Città del Guatemala. Ci chiediamo se si tratti di un'assenza dettata dalla paura di compromettersi, o di una strategia prudenziale per evitare che il loro coraggio sia poi pagato, ancora una volta, da altri: dai più deboli. E' comunque la chiesa cattolica che organizza questa celebrazione popolare di festa e che ospita, nelle sue strutture, i 2.500 rifugiati.

Nell'omelia il parroco ha il coraggio della franchezza: "Ciò che avete subito - dice senza mezze parole - è persecuzione politica". L'aggancio con la liturgia della Parola diventa consolazione e invito a sperare. Anche Gesù ha dovuto fuggire, andare in esilio, quando ancora era in fasce, fra le braccia di Maria e di Giuseppe. Ha dovuto scappare in Egitto per evitare di essere assassinato. I "rifugiati" hanno condiviso questa esperienza, ma "soprattutto per voi - prosegue il parroco - è possibile sperare in un futuro migliore. Gesù è il virgulto promesso e atteso che instaura un nuovo Regno: di pace e di giustizia. E' il profeta Isaia che lo annuncia (cap. 11) e il libro dell'Apocalisse (cap 21) conferma l'autenticità di queste parole. Sarà possibile davvero un Regno in cui non ci sarà più violenza, in cui non si dovrà più piangere e nemmeno morire. Dio è dalla parte di quanti oggi soffrono, ma con Dio deve esserci anche la Chiesa".

Il parroco non si lascia prendere dall'entusiasmo; ricorda, con molto realismo, che da adesso in avanti le difficoltà saranno anche più grandi, "ma insieme e senza separazioni, con la solidarietà di tutti quanti hanno di più e soffrono meno disagio, sarà possibile affrontare anche quest'ennesima prova".

Sorprende, nel corso della celebrazione liturgica, il fatto che passi della Scrittura di per sé noti suonino in modo totalmente diverso: asciugare le lacrime, sconfiggere la morte, la violenza, il sopruso e realizzare equità, difesa dell'orfano, della vedova e del misero..., non sono annunci vuoti o sterili. Sono il dramma autentico di quanti ascoltano con noi quei testi. Sono parole rese carne nei volti e nella vita

di quella gente.

Al termine della celebrazione (sono ormai le 14) alcuni rappresentanti dei movimenti popolari portano il loro caloroso saluto ai "fratelli" che rientrano. Anche Rigoberta Menchù parla. Come sempre: con il cuore in una mano e con il fazzoletto, per asciugare le lacrime, nell'altra. Prima di lei altri si succedono sulla pedana che ospita il microfono. Vogliono tutti esternare la loro gioia per questa significativa tappa della storia guatemalteca, ma desiderano anche compromettersi, denunciare e "gridare" il loro **NO** all'ingiustizia e ai soprusi. Chiedono che tutto ciò che si vive e si soffre in Guatemala non sia dimenticato da un mondo distratto e troppo spesso indifferente ai drammi dei popoli.

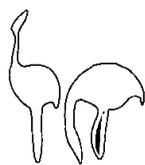
"... In questa nuova parte della nostra storia, vogliamo chiedere l'appoggio degli organismi internazionali, della solidarietà internazionale, degli organismi per la difesa dei diritti umani, delle Organizzazioni non Governative, della Chiesa cattolica ed Evangelica, delle Nazioni Unite, dei fratelli del movimento popolare e delle organizzazioni Maya perché siano presenti in questo grande lavoro che inizieremo dopo il ritorno nella nostra terra...".

Sono le 15 e tra poche ore dobbiamo ripartire per l'Europa.

Quando l'aereo decolla dall'aeroporto di Città del Guatemala, inizia a imbrunire. Dai finestrini si vede, con sguardo d'insieme, la Capitale. Ricompare, per un'istante, quel nodo alla gola che a dire il vero non ci ha lasciato tutto il giorno. Ancora una volta mentalmente ci domandiamo come sia possibile dimenticare questa esperienza: perché sempre dai poveri debbano arrivare i regali più autentici e come sia possibile riportare in Europa e in Italia ciò che abbiamo visto.

Interesserà a qualcuno? Si potrà fare qualcosa per aiutare quei volti anonimi, quelle vite, che si sono incisi nella nostra memoria?

*Lucia Bianco e Guido Tallone
gruppo Abele*



Lettere dall'inferno

1. E' l'11 ottobre 1992, domenica sera dopo il tramonto del sole. Non è favela, è "mangue", è cassette di fango, terra, mattoni recuperati. Si scende giù, giù lungo la stradina senza luce se non quella fioca di case minuscole. Il fumo di tanti fuochi di legna bagnata per allontanare nugoli di zanzare e piccoli insetti neri, che si appiccicano alla pelle e pungono. Duri, coriacei, tantissimi; e fumo, fumo e rumori che rimbalzano di qua, di là da questa stradina di case scoscesa, braccata, schiacciata tra fili spinati di una grande proprietà e il "mangue", la "maré" fangosa, putrida, puzzolente, dove si scarica tutto e dove si pesca all'alba, di notte, di giorno.

Giù, giù scendiamo ancora con alcune poche persone della comunità, in processione tra sguardi diffidenti, tra gente che va e viene con latte di acqua sulle spalle, presa lontano, per un bagno, per bere.

Gli ultimi della terra?... Stringe il cuore, si perde il coraggio di cantare e si capisce come qui partecipare sia un lusso. Partecipare a cosa?... a un progetto? Qui, dove dalle ombre della sera fino al mattino non ci sarà pace per zanzare e insetti...; qui, dove non c'è spazio umano; qui, dove si viene per disperazione. Che cosa annunciare? Cosa dire?... Si ammutolisce: la miseria non stimola a partecipare, la sopravvivenza fa affogare ogni spirito di rivolta.

Con chi, in processione, è sceso, risaliremo verso una chiesetta di calcinacci e povertà a cantare Dio? Eppure la chiesetta mette assieme bambini, donne e alcuni uomini: 50 persone circa... Cristo Crocifisso: non vedo Cristo Risorto, bisogna che mi sforzi, mi imponga di annunciare che è possibile risalire. Ma la voce si strozza, hai solo voglia di piangere o di stare un po' con loro... Periferia terribile!

(Sandro Spinelli, Joao Pessoa, Brasile)

2. ... Il lavoro quotidiano, lentamente e profondamente, ha introdotto senza privilegi ciascuno di noi, pretioperai, in quella larghissima

parte di umanità che conosce la fatica, la costrizione, la voglia di ribellarsi e, spesso, l'impossibilità a farlo, le trasformazioni e le ristrutturazioni, la cassa integrazione e anche il licenziamento... Talvolta le mani o altre parti del corpo portano i segni dell'incidente sul lavoro, mentre la psiche non può liberarsi dallo stigma lasciato dagli inevitabili conflitti per difendere pezzetti di umanità e di dignità...

Ora, dopo tanto tempo di inserimento e di condivisione della condizione operaia: come lavoratori non possiamo annoverare nessuna vera vittoria storica, anzi!... Il lavoro manuale e dipendente viene misconosciuto e ignorato come valore sociale; come preti, e questa è una grossa fortuna, non godiamo di nessuna aureola... Di bello e di eccezionale c'è la compagnia paritaria che abbiamo potuto vivere con tutte le persone che il lavoro ci ha dato di incontrare...

Prete-operaio: due dimensioni del vivere con storie che vengono da lontano e che portiamo cucite in un'unica pelle in un'esistenza concreta. Come fanno a stare insieme?...

Il fatto è che al centro della nostra fede sta un Dio paradossale. Che il massimo della rivelazione avvenga in un uomo condannato a morte con tutti i crismi della maledizione civile e religiosa non è evento che possa rinchiudersi nel rito e nella celebrazione, ma è pietra viva contro cui la vita deve urtare.

La "discesa di Dio" nelle regioni di sventura e di morte, perché anche nel deserto più arido possa tornare a respirare la vita, indica un movimento, un andare verso il basso, per usare una simbologia spaziale. Una discesa che non si è fermata al ciglio, ma che, a contatto con la storia umana connotata da profonda ingiustizia, è diventata **caduta nel profondo baratro** quale esito dell'intimo, irrevocabile, paradossale legame **Dio-carne**, carne storica, sofferente e mortale. Il Dio di Gesù è quello che non si è sottratto alle debolezze, agli scacchi, ai vicoli chiusi della nostra storia, del mondo nella sua concretezza. La

PARTE SECONDA

Echi di Esodo



La città nascosta

Parliamo di minori

Ha fatto scalpore nel settembre dello scorso anno la notizia, riportata anche da molti quotidiani italiani, che informava della decisione delle autorità scolastiche di New York di dotare gli insegnanti di alcune scuole elementari di Brooklyn di particolari bombe a mano per difendersi dagli allievi violenti e dalle loro famiglie altrettanto aggressive. Sono bombe che non esplodono, emettono fumo e un sibilo lacerante che, oltre a disorientare gli aggressori e permettere così all'insegnante di mettersi al sicuro, producono l'effetto di richiamare l'attenzione delle pattuglie della polizia.

New York non è nuova a questi espedienti. Già un paio d'anni fa all'ingresso di 768 scuole (su 984) presenti nella metropoli sono stati installati i metals-detector per scoprire i ragazzi che entrano in classe armati.

Soluzioni così drastiche contro la "criminalità minorile" non sono state ancora immaginate in Italia, anche se il problema esiste e assume, con il passare del tempo, dimensioni inquietanti.

Nel 1991 sono stati 44.977 i minori denunciati con diversa motivazione nel nostro Paese (3.137 nel Veneto); di questi, 9.195 avevano un'età inferiore ai 14 anni e, rispetto al totale, il 30% risultava composto da ragazzi stranieri. Nel medesimo anno sono invece entrati nelle istituzioni carcerarie 1.775 minori. A parere del CENSIS la realtà è ancora più cupa: in Italia sarebbero circa 200.000 i minorenni già coinvolti in attività criminali e circa 800.000 risulterebbero i ragazzi definibili "a rischio" nel senso che hanno ampie probabilità di venire coinvolti nelle medesime azioni. Che il fenomeno sia in continua crescita è del resto dimostrato dall'inferiore numero di ragazzi denunciati negli anni immediatamente precedenti: 39.734 nel 1990, 29.114 nel 1989.

Ma dall'arcipelago minori non emergono solo comportamenti devianti (almeno rispetto

alla legge), compaiono anche immagini di ragazzi oggetto di violenza e di prevaricazione da parte di adulti. Si valuta che in Italia siano circa 25.000 i minori che subiscono violenze e maltrattamenti, e nel 25% dei casi si tratta di violenze sessuali; ma questi sono dati parziali perché ricavati dalla osservazione degli operatori che a diverso titolo si occupano di questa realtà ed anche perché nella maggioranza dei casi le violenze avvengono tra le mura domestiche e quindi difficilmente risultano rilevabili all'esterno.

Nel resto del mondo la situazione non è certo migliore; l'Unicef ritiene siano circa 85 milioni i minori per i quali la sola casa è la strada. Ben pochi di questi riescono a sopravvivere; la decimazione avviene per fame, malattie, guerre o a causa degli speciali "squadroni della morte" funzionanti in più parti dell'America Latina. A questo proposito è sufficiente citare il Brasile che, negli ultimi 5 anni, ha visto l'uccisione di circa 16.000 bambini ad opera di questi squadroni assassini.

I ragazzi invece, al di sotto dei 15 anni di età, che nel mondo sono costretti al lavoro risultano circa 90 milioni (in Italia 300.000).

La serie statistica potrebbe continuare e, comunque, riguarderebbe gli avvenimenti palesemente rilevabili. Difficile è invece cogliere la violenza sommersa che attiene non tanto agli aspetti fisici, materiali, del rapporto bambino-adulto, ma a quelli psicologico-relazionali. E' un ambito, questo, indagato recentemente da molti autori in Occidente; tra questi va segnalata la psico-analista zurighese Alice Miller che ha dedicato all'argomento due volumi: **Il bambino inascoltato** e **La persecuzione del bambino - Le radici della violenza**, ambedue editi da Bollati Boringhieri.

La Miller sostiene che molti genitori "normali", convinti della bontà del loro comportamento, tormentano i propri figli scaricando su di loro aggressività e frustrazioni personali, oppure provocano ugualmente effetti dannosi sui minori attraverso comportamenti iper-protettivi o indifferenti. Si ha comunque l'impressione che tale "pedagogia negativa" non caratterizzi i soli genitori, ma anche gran parte degli adulti



che formalmente esercitano ruoli pedagogici.

Questi errori continuano ad influenzare la vita dell'individuo divenuto adulto, il quale si esprimerà con azioni errate e spesso distruttive verso sè e verso gli altri; tenderà insomma ad essere un adulto e/o un genitore pedagogicamente inadeguato.

C'è un terzo aspetto, sempre inerente l'arcipelago minorile, solo recentemente approfondito; riguarda gli atti di violenza espressi dai minori nei confronti di se stessi. Non si tratta solamente dei crescenti atti di suicidio compiuti da minori (in Italia circa 60 per anno, mentre i giovani suicidi con età compresa tra i 18 e i 24 anni risultano circa 230), ma del diffondersi di manifestazioni definibili "di tipo autodistruttivo". I giovani adolescenti che si ammazzano il sabato sera per le strade d'Italia, e gli ormai giovanissimi tossicodipendenti che quotidianamente "giocano" con la morte sono gli ulteriori tragici esempi di questa situazione.

Di fronte ad uno scenario così fosco la reazione comune è quella di far emergere i tradizionali meccanismi di difesa e/o di rimozione, meccanismi che più o meno automaticamente conducono alla richiesta di pene più severe per i "giovani criminali" o che genericamente si appellano, a mo' di giustificazione per ciò che accade nel mondo minorile e giovanile, ad una indistinta "crisi dei valori" che ormai imperverserebbe nella realtà sociale. Il risultato è che rimangono oscurate le radici profonde di queste violenze e del disagio esistenziale che con le stesse è strettamente connesso: è ben contraddittoria questa nostra società che contemporaneamente genera storie raccapriccianti con primi protagonisti i bambini ed i ragazzi e insieme mette in atto tentativi al limite della fantabiologia per riuscire a "costruire" nuovi figli dai genitori incerti.

Indagare però su quelle radici significa re-interpretare le regole quotidiane di vita usualmente assunte dalla generalità degli individui per cogliere probabilmente in esse abbondanti elementi di "violenza" e di "cinismo", significa ri-vedere i modi di costruzione delle identità singole e collettive nonché le esperienze e gli elementi simbolici che le determinano, significa ancora verificare atteggiamenti e ruoli espressi entro quel particolare gruppo primario che è la famiglia, facendo i conti con le tensioni e le am-

biguità dei comportamenti che spesso la contraddistinguono, significa infine ri-esaminare la funzione delle istituzioni formativo/scolastiche e delle altre agenzie di socializzazione e del tempo libero per probabilmente accorgersi delle loro inadeguatezze.

E' sicuramente ben più grave la situazione dei molti Paesi dalle più diverse collocazioni geografiche dove i minori, specie se poveri ed ingoiati dalla strada, sono considerati mere appendici di società i cui processi di funzionamento prevedono l'inesorabile abbandono, se non l'annientamento, dei soggetti più deboli. In queste realtà l'ipotesi di adeguate relazioni educative assume significato solo accanto a profonde trasformazioni socio-economiche e culturali, inerenti lo Stato e l'insieme della collettività.

Va comunque rilevato che anche i pur pregevoli interventi che i singoli governi locali (interventi presenti pure in Italia e nel Veneto) realizzano a favore dei minori, assumono mere funzioni riparatorie se non tendono a sradicare quelle radici a cui prima si è fatto riferimento.

Il magistrato Carlo Alfredo Moro (fratello dello scomparso presidente della Democrazia Cristiana), che alla tutela dei bambini ha dedicato gran parte della sua vita professionale, affermava in un convegno sulla giustizia minorile svoltosi nell'ottobre '91 a Roma: "Il Paese più felice non è quello che moltiplica i professionisti della patologia, ma quello che ne può fare a meno, avendo realizzato un tessuto sociale capace di prevenire mediante una corretta informazione agli adulti sulle responsabilità del proprio ruolo e attraverso una diffusa rete di solidarietà umana".

Se così è, appare dunque mistificante parlare, come spesso succede, di un "problema minori"; se problema esiste, questo riguarda soprattutto la capacità degli adulti di essere tali e di esercitare relazioni significative tra loro e con i minori.

Lo psico-analista inglese Donald Winnicott afferma: "Dietro ad ogni disadattamento infantile c'è sempre un insuccesso dell'ambiente nell'adattarsi ai bisogni del bambino in un periodo di dipendenza relativa" (**Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale**, Ed. Raffaello Cortina). Winnicott sottolinea con insistenza, anche in altri testi, il rapporto esi-



stente tra la tendenza antisociale degli individui e la deprivazione emozionale rilevabile soprattutto, ma non esclusivamente, nel periodo dell'infanzia di un soggetto.

E' insomma la qualità delle relazioni sperimentate che in modo particolare "segna" lo sviluppo del minore, contribuendo a definire i suoi comportamenti ed atteggiamenti anche riguardo il suo ingresso nella vita adulta; è di questo che ci si deve preoccupare cogliendo tutti i "luoghi" in cui tali relazioni si compiono. La violenza non può essere dunque perseguita unicamente con strategie repressive. E ciò ancor più vale quando protagonista di questa è un minore che, con l'azione di disturbo e la provocazione, costringe l'ambiente e/o qualcuno ad essere importante, ad occuparsi di lui.

Non ci è, insomma, data la possibilità di "sopprimere" la inquietante (per noi adulti) presenza dei ragazzi e dei giovani adolescenti, come Shakespeare ha inteso rappresentare: "Vorrei che non ci fosse età di mezzo fra i dieci e i ventitré anni e che la gioventù dormisse tutto questo intervallo; poiché non c'è nulla in questo tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate" (W. Shakespeare, *Il racconto d'inverno*).

Carlo Beraldo

Libertà femminile: dialoghi ed esperienze

Come un nuovo senso dell'essere si rende oggi dicibile nella relazione tra donne

Da questo numero l'Osservatorio **Femminile singolare** cambia impostazione e nome. Per quest'anno, insieme a Lucia dalla quale è partita la proposta, e a Sandra, avrò cura di questo spazio. Per far capire quale spirito ci guida, è bene dire qualcosa che riguarda il nostro percorso e ciò che oggi ci accomuna.

Le nostre storie e strade diverse, ad un cer-

to punto si sono incontrate, grazie alla necessità che ognuna sentiva di restituire senso al proprio essere donna.

Ciò che all'inizio ha reso possibile un dialogo tra noi è stato il pensiero di Simone Weil che abbiamo letto e amato frequentando per due anni, dal 1989, un seminario al Centro Donna di Mestre (Ve). Quel seminario è stato l'occasione favorevole per me e per Lucia di iniziare, insieme a Sandra e ad altre donne della **Rete della differenza** (1), una riflessione sulla libertà femminile.

Abbiamo sperimentato in questi anni che la libertà femminile è strettamente collegata ad una nuova forma di relazione che si realizza quando almeno due donne, al di fuori di una logica rivendicativa nei confronti del potere maschile, o privatistica, formale, o semplicemente amicale, sono realmente impegnate in una ricerca che riguarda il significato profondo dell'Essere.

Mi avvicinai al Centro attratta da un universo sconosciuto che desideravo scoprire, ma anche intimorita dalla novità, con l'incertezza e l'estraneità di chi conosce la relazione tra donne solo attraverso pregiudizi sociali. Cercavo un modo di pensare e agire femminile. Non sapevo ancora come fare, ma certamente non volevo incontrare il Femminismo ideologico che non mi aveva mai coinvolta né convinta.

Anche Lucia mi ha comunicato in seguito di essere arrivata al Centro Donna tra curiosità e timore, ma con una forte aspettativa. In quel periodo viveva una profonda crisi del suo essere. Si sentiva ormai quasi estranea alla chiesa che vedeva lontana, solitaria e maschile nei suoi vertici. C'era già in lei una tensione di libertà che non riusciva ancora ad esprimersi se non come critica, e non trovava riferimenti adeguati.

Dal momento che io e Lucia ci siamo avvicinate al pensiero di Simone Weil siamo state conquistate per la sua forza e la sua luce. Leggevamo sotto la guida di Sandra dei testi scelti che parlavano di lavoro, amicizia, amore delle diverse esperienze di vita trasfigurandole. Ci accostavamo a quei testi con l'impegno di confrontarli costantemente con ciò che ognuna viveva in proprio e con la fiducia che nasce dal condividere una pratica comune (2).



Io provenivo da un'esperienza di fede vissuta all'interno di una comunità parrocchiale di Venezia. Nella mia esistenza mi ero sempre pensata persona, ma in quel momento sentivo giunto il tempo opportuno (*chairòs*) per scoprire la mia dimensione femminile. Intuivo questo come un passaggio decisivo per la mia vita anche di fede.

Ricordo con quanta felicità accolsi l'arrivo di Lucia a quel seminario, che vi giungeva probabilmente convinta dal mio entusiasmo. Lucia era per me la donna che, più delle altre, sentivo simile rispetto ad una domanda di Dio. Infatti insieme, quell'anno, stavamo riflettendo sulle figure femminili nella Bibbia, con l'intento non ancora del tutto esplicitato di ritrovare nel testo biblico un filo genealogico. Lucia avrebbe potuto costituire in quel luogo la giusta mediazione. Con lei speravo di creare quel legame che pensavo non fosse possibile stabilire con le altre, dal momento che non avevano la mia stessa tensione religiosa.

Con il tempo però quel mio bisogno di condividere l'appartenenza alla fede per sentirmi a mio agio nel gruppo fu superato e provai sollievo e meraviglia nel vedere donne non credenti ascoltarsi con un'attenzione "religiosa", parlare, stimolate dai testi di Weil, di Dio e di Trascendenza. Ne parlavano in modo non confessionale, ma con la consapevolezza che quanto stava accadendo in quel contesto aveva a che fare con la propria crescita nella libertà.

Sandra disse, in seguito, a me e a Lucia, di aver capito che solo attraverso parole come "Dio", "Grazia" e "Amore", assunte entro un nuovo orizzonte di significato si rendeva dicibile il contenuto della propria libertà.

Gli anni successivi a quel seminario sono stati per tutte noi anni di ricerca e di modifica profonda, di riflessione anche silenziosa, di scrittura rivolta ad un piccolo pubblico di donne, attente ascoltatrici. La scrittura è stata per me un passaggio fondamentale. Da questo fermento, solo recentemente, mi si è chiarito, attraverso il dialogo con Lucia e Sandra, il desiderio di dare spazio alla libertà femminile nell'esperienza religiosa. E ho sentito la necessità di una relazione più forte e continuata nel tempo, che desse riferimento e misura al mio progetto, rinnovando lo slancio del mio desiderio.

Dal mese di ottobre ci incontriamo in modo nuovo. Il legame tra noi si va chiarendo e al centro del nostro dialogo c'è una domanda di Dio. Siamo tre e più di tre. Ognuna di noi vive la particolarità e la responsabilità della sua vita, ma il nostro **di più** nasce da ciò che ci scambiamo nell'essere in relazione tra noi: fiducia, sguardo valorizzante, autorizzazione femminile ad agire per cambiare la realtà, senso della misura, ricerca delle nostre simili. Ci veniamo incontro da piani di esperienza molto diversi, sapendo che siamo parte di qualcosa di più grande di noi e la scommessa che ci lega è che sia possibile e arricchente condividere, almeno in parte, un'esperienza spirituale comunicabile.

Più in concreto, e dicendola con le parole di Lucia: "Percepisco ancora qualcosa dentro me stessa che potrei chiamare fede, ma che non saprei più come vivere. Difficile è parlarne, ma ancora più difficile è rinunciare ad un bene così prezioso, che mi è stato amorevolmente lasciato da mia madre".

*Emma Ferrantelli,
in collaborazione con
Alessandra De Perini
e Lucia Scrivanti*

Note:

1) La **Rete della differenza** è un'associazione di donne che dal 1987 lavora al Centro Donna e in altri luoghi della vita sociale e lavorativa della città di Mestre (Ve), per affermare il valore simbolico della relazione tra donne, prima di tutte quella con la madre.

2) Il **pensiero di Simone Weil nella politica dei rapporti tra donne**, a cura della **Rete delle differenze** di Mestre (Ve), Centro Donna, Comune di Venezia, aprile 1990.



trattuale troverà il sindacato stesso più impegnato nel prossimo futuro. E' evidente che la scommessa non si gioca più soltanto nei luoghi di lavoro, ma esiste un problema più generale di regolamentazione e di armonizzazione degli orari delle imprese, dei servizi sociali e culturali, di innalzamento insomma della qualità della vita delle persone, in particolare nelle aree urbane. Il sindacato si sta muovendo in questa direzione (la proposta di legge unitaria sugli orari di lavoro, la proposta di riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego...), scontando ritardi (basti pensare che nel nostro Paese la legge sul part-time si è avuta solo nel 1984), diffidenze, in sostanza scontando un'identità culturale tutta piegata ancora sul lavoro industriale.

La scommessa è quindi alta, ma questo può davvero essere un terreno attorno al quale unitariamente si ricostruisce la solidarietà tra le differenze. Occorre saper guardare lontano, comprendere che la dimensione e lo spessore dei problemi in campo sono per certi versi per noi inediti, occorre maggiore disponibilità e una nuova capacità di cogliere quanto di più vivo si muove fuori di noi. Questo vale anche per le donne, difficilmente leggibili oggi come soggetto omogeneo, ma - e credo in misura sempre crescente - portatrici di una stratificazione di interessi e desideri (penso ad esempio alle donne immigrate ed a come, in alcuni Paesi, si vanno facendo strada teorie definibili come femminismo etnico, oppure alle differenze generazionali).

Un terzo ordine di questioni si può ricondurre al peso rilevante che i processi formativi hanno costituito e continuano a costituire nella costruzione dell'identità femminile. Basti ricordare, schematicamente, che fin dai primi anni '80 nella scuola media del nostro Paese è avvenuto il "sorpasso" delle studentesse, che già dalla metà degli anni '80, in facoltà tradizionalmente maschili (come giurisprudenza e medicina) la percentuale delle donne equivale a quella degli uomini nelle immatricolazioni; che le ragazze a scuola sono mediamente più "brave" e più regolari, per comprendere la qualità dell'investimento rispetto ai propri progetti di vita che le donne riversano sulla scuola e sulla formazione.

Anche da questo ricaviamo una nota dolen-

te, in termini di ritardo della strategia del sindacato, che dovrebbe essere più capace di rispondere alle domande di qualità della formazione. Serve attuare anche nel nostro Paese un più certo e qualificato sistema di formazione permanente, come base per la costruzione dei diritti di cittadinanza, a partire dal diritto alla formazione per le donne anziane e con scarsa professionalità, espulse, proprio in questi mesi, anche nella nostra regione, dai luoghi di lavoro.

Non abbiamo voluto tacere i ritardi del sindacato. Occorre però sottolineare che significativi passi in avanti si stanno compiendo, grazie anche al lavoro delle donne, ma i silenzi e le indisponibilità delle nostre controparti e delle istituzioni non ci autorizzano ad immaginare soluzioni vicine.

2. Lorenza Leonardi, coordinamento donne FIM CISL Veneto:

Mia madre, e non solo lei, mi ha sempre raccontato che le donne non possono avere un futuro individuale, perché sono sempre state il futuro della specie. Ed è questo, a suo avviso, un elemento di forza per la continuità della specie stessa, anche se rimane un elemento di oppressione per lo sviluppo ed il riconoscimento della vita sociale e politica della donna.

E' proprio da questa affermazione che parte, tra le donne, una analisi di segno opposto, orientata alla valorizzazione di questa specificità femminile, ma fortemente motivata a tradurla in un nuovo modello di vita a dimensione umana. E' questo, sicuramente, un compito molto importante e difficile per la donna, anche se esistono alcuni ambiti e luoghi di solidarietà con questo progetto, per esempio (dentro il sindacato o il mondo del lavoro) tra le donne o tra i giovani.

La ricerca di un nuovo riequilibrio tra i sessi presuppone infatti la realizzazione di una nuova coscienza collettiva e sociale, dentro cui ridisegnare rapporti e ruoli diversi che rispettino i bisogni delle persone e promuovano nuove opportunità e nuovi sistemi di valori.

Siamo giunti, così, a pensare che proprio la donna, in virtù della sua forza generatrice, abbia il compito di assumersi una grande responsabilità dentro le forze sociali e politiche; quel-



la, cioè, di far rinascere e di riprogettare un mondo migliore dove vengano rispettati tutti i soggetti nelle loro specificità e nelle loro potenzialità, dove offrire loro reali opportunità di crescita e di realizzazione, e dove rimettere in discussione la **neutralità** dei soggetti in nome del riconoscimento di un emisfero biologico e di un ordine sociale femminile distinto da quello maschile. Due specificità da riconoscere e non da cancellare, per poter ricostruire due nuovi modelli di vita meno rigidi, meno totalizzanti.

Pensiamo, per esempio, a cosa stanno contrattando, in nome di questa convinzione, le lavoratrici metalmeccaniche in questa fase di rinnovi di piattaforma aziendali: riequilibrio tra tempi di vita e tempi lavorativi, per armonizzare la sfera produttiva con quella riproduttiva; riconoscimento del lavoro di maternità; riconoscimento del lavoro di cura; riconoscimento dei sentimenti (perché si lasciano sempre fuori dalla fabbrica?); progetti di formazione e di riqualificazione professionale. Sono tutte prospettive di respiro filosofico, oltreché politico e sindacale, che serviranno però a difendere il lavoro dalla spregiudicatezza dell'economia e del profitto, per rinforzare, invece, quel processo innovativo di cui il soggetto femminile è il principale promotore.

Maturano, insieme alle donne ed alle loro proposte, anche nuovi orientamenti legislativi, come quello straordinario della legge 125 sulle "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro", approvata nell'aprile 1991. Tale legge è pervasa dai principi individuati dalla **Corte di Giustizia** delle Comunità Europee, ed è in linea con la conseguente evoluzione del Diritto Comunitario, dove è stata recepita e si è sviluppata la nuova nozione di **discriminazione indiretta**. E' stato introdotto nel Diritto del Lavoro questo nuovo divieto alle **discriminazioni** per ragioni di sesso nell'accesso al lavoro, nell'orientamento e nella formazione professionale, e perciò nella conseguente classificazione delle qualifiche e delle mansioni, e nella progressione della carriera. Costituisce, perciò, **discriminazione indiretta**, ogni azione pregiudizievole nella adozione di criteri che svantaggino lavoratori, dell'uno o dell'altro sesso, nel perseguimento degli obiettivi sopra indicati. La realizzazione

dell'eguaglianza **sostanziale**, a cui si ispira la 125, consisterà nel garantire **pari opportunità** a persone che sono e restano diverse; la parità passerà attraverso la eliminazione degli ostacoli che creano discriminazione tra uomini e donne in materia di lavoro, e ciò grazie all'adozione di misure specifiche, come le "azioni positive". Tali misure saranno dirette a realizzare pari opportunità tra persone diverse, alle quali garantire pari dignità e pari rispetto.

E' impossibile tutto questo?

Gli uomini e le donne potranno mettere in gioco la loro diversità e valorizzarla nel lavoro senza dar luogo alle tradizionali discriminazioni tra i sessi?

L'obiettivo del sindacato saprà essere quello di sviluppare condizioni organizzative che permettano alle qualità femminili e maschili di incontrarsi nel lavoro producendo sinergie anziché contrapposizioni?

Solo l'esperienza concreta e l'impegno potranno indicarci soluzioni praticabili e la nuova legge non potrà che sostenerci in questa difficile sfida.

*a cura di Carlo Bolpin
Giorgio Corradini
Adriana Galzignato*

Spaziogiovani

Solitudine

1. Il primo problema che si è spesso presentato affrontando il tema "solitudine" è stato la pluralità dei significati e degli stati d'animo a cui questa parola rimanda. Questo a significare l'enorme varietà con cui ognuno intende e vive l'essere privo di compagnia, il non avere nessuno accanto. Così c'è chi nella solitudine biasima l'emarginazione, chi ne esalta il rapporto con Dio, chi la scopre come una condizione di ogni essere umano in quanto individuo, chi nega di averla mai vissuta, e così via.

La prima cosa da precisare, quindi, è cosa si intende per solitudine. In senso stretto la solitudine è stare non avendo nessuno accanto fisicamente. In questa accezione sicuramente ognun-



no di noi è chiamato a vivere nella propria esistenza due stati opposti tra loro, ma entrambi necessari: la compagnia e la solitudine.

La relazione con gli altri è indispensabile per una maturazione personale, per l'esigenza di un confronto, per il bisogno di comunicare, per amare ed essere amati e valorizzati. La solitudine è necessaria per un'esigenza di riflessione, di ricerca della propria interiorità e armonia.

Spesso i problemi nascono nell'esasperazione di uno di questi due aspetti. Chi tende a privilegiare la solitudine rischia di cadere in una condizione di isolamento, in cui viene meno il confronto con gli altri e quindi l'arricchimento reciproco. A volte si tende a rifiutare il rapporto con gli altri per una incapacità a sapersi relazionare, ad entrare in sintonia con l'"altro". Chi privilegia la compagnia e trascura la solitudine, trascura anche la propria intimità e quindi se stesso. E' la situazione sicuramente di moltissime persone oggi, soprattutto di giovani, che rifuggono la solitudine, il rapporto con se stessi e la riflessione, non affrontando e trascurando le proprie esigenze, cercando la compagnia solo come divertimento e come evasione.

E' ormai consolidato nella mentalità odierna accettare la solitudine come momento esclusivamente negativo, malinconico distacco dagli altri. Questo è in realtà ciò che si avverte con l'espressione "sentirsi soli", intesa non più come assenza fisica di compagnia, ma in un senso per così dire spirituale. In questa accezione ci si può sentire soli nella massa, oltre che nella solitudine. In questo senso la solitudine è dovuta ad un cattivo rapporto con se stessi, che può essere per mancanza di fiducia nelle proprie potenzialità, di sicurezza, o ad una identità che non è stata ancora trovata.

Un'altra delle cause della solitudine è la diversità, che spesso impedisce di trovare qualcuno con cui condividere il proprio modo di essere ed il proprio cammino di vita, nella gioia nella sofferenza.

Certamente l'amicizia è uno dei mezzi principali, per i giovani della nostra società, per fuggire alla sensazione di solitudine, ma spesso rischia di rimanere l'unico, trascurando il rapporto con la società e con la famiglia.

(Carlo)

2. Senza partire dai primordi, neanche Adamo (il primo uomo) riuscì a stare da solo ed ebbe bisogno di Eva. Ciò per dire, scherzosamente, che l'uomo, e soprattutto i giovani, ricercano per natura una relazione qualsiasi con gli altri. Il problema che ci assilla, e che abbiamo avuto la fortuna o sfortuna di vivere, è la solitudine. Non stiamo parlando di quella famosa degli anziani e degli emarginati in genere, ma di un altro tipo, che a tutti noi giovani è capitato di affrontare. C'è chi ha vissuto questo periodo come tregua, e chi come riflessione.

Il fatidico sabato sera, che ricerca il divertimento folle ed esclusivo delle giovani scorribande, comincia, prima o poi, a diventare troppo pesante. Non è possibile sopportare a lungo il fatto di andare fuori ogni sabato cercando di fare tardi e di esagerare con il divertimento. Tra l'altro si aggiunge l'incontrare la solita gente, fare le stesse cose, frequentare sempre determinati locali e sentire gli ormai stramacinati discorsi. Insomma, continuamente la solita storia!

Tutto ciò ci ha trasportato nella dimensione della solitudine intesa come rifiuto della classica "routine". Diventa un momento lacerante e conflittuale perché da una parte c'è il bisogno quasi maniacale di uscire, e dall'altra il nauseante pensiero di ritrovarsi nella solita situazione. Però, con il passare del tempo, questa solitudine si manifesta un reale bisogno di stare da soli con se stessi, di rendersi indipendenti dalla massa. E' la cosiddetta "tregua", il desiderato momento di lasciare fuori per un po' la solita vita.

Tale situazione può, talvolta, assumere i caratteri di un atteggiamento "aristocratico". Molti ragazzi sostengono che la solitudine non rappresenta affatto un momento di isolamento forzato, ma anzi è un modo per affermare la propria superiorità rispetto agli altri e per dimostrare di poter badare a se stessi senza appoggi esterni.

Tutto sommato, quindi, da soli qualche volta si sta proprio bene!

(Michela, Samuele, Stefania)